

15/12/2024

#16

DICEMBRE

E il giorno irromperá ancora, con
la pienezza della luce.

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 16 15\12\24

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DI NICOLA FARRUGGIO

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- C'ERANO NUBI, SANTI SPARTÀ
- TRA LE STELLE, LILIANA SINAGRA
- NICOLA, ENZO RANDAZZO
- TRE GENERAZIONI PER UNA STORIA DI DOLCEZZA, MARISA DI SIMONE
- SARÀ COME NON FOSSIMO MAI STATI, LA RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI
- LA TERRAZZA, FRANCESCO GIULIANO
- LA REGOLA DI SAN BENEDETTO, VITO LO SCRUDATO
- CENTO ANNI DI CULTURA E BELLEZZA, MARISA DI SIMONE
- BOTTEGUCCIA A MISURA DI SOGNO, ANTONELLA VINCIGUERRA
- LETTERATURA PASSEPARTOUT, ADELAIDE J. PELLITTERI
- IMPRENDITORIA A TEATRO, MARISA DI SIMONE
- ESPERIENZA DELL'INVISIBILE, LA RECENSIONE DI MARISA RUSIGNUOLO
- RINASCITA, VINCENZO MUSCARELLA
- PAROLA DI... POETA! MAURIZIO MURAGLIA

C'ERANO NUBI SANTI SPARTÀ



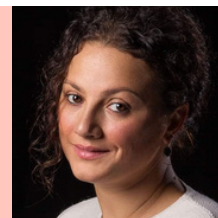
*C'erano nubi candide e grigiastre
a strati a cumuli a frammenti
sospese sopra il liquido cobalto
di questo mare muto e indecifrabile.*

*E c'era una minuscola
quasi spaurita luna di vapore
appartato granello d'universo
sospeso per miracolo sul mondo.*

*Forse soltanto tu, astro di cenere
sai decifrare il senso se mai esiste
questo svanire lieve d'ogni cosa
il repentino e muto tramutare
d'anime come nebbie nel tramonto
un provvisorio addensarsi dell'aria
mentre incombe inflessibile la notte.*

TRA LE STELLE

Liliana Sinagra



È passato poco più di un mese dalla sua repentina dipartita che ha lasciato sgomenta una città intera e fin da subito non sono mancati premi, riconoscimenti, istituzione di borse di studio, articoli sui giornali. Nato tra le stelle per curar le stelle e farle brillare sempre più, così si potrebbe sintetizzare la storia della vita di Nicola Farruggio.

Grande rappresentante del settore alberghiero siciliano, con il suo lavoro ha costituito la terza generazione di albergatori della sua famiglia, che ha festeggiato i cento anni dell'Hotel Posta nel 2021, storico albergo di Palermo, a due passi dalla centralissima via Roma, che nel corso dell'ultimo secolo ha ospitato star del cinema, politici, intellettuali; un luogo da sempre vissuto dalla famiglia Farruggio, anche come propria dimora.

Da Totò a Luigi Lo Cascio, l'ospitalità garantita presso questa struttura ha sempre rappresentato una garanzia per chiunque la scegliesse.

La signora Clelia, ultraottantenne mamma di Nicola, preparando un ottimo caffè al bar della sala colazione dell'Hotel Posta, un pomeriggio nostalgica e fiera mi ha raccontato dell'appartamentino di via Gagini, che avevano ricavato al piano terra della struttura ed in cui instancabilmente ha portato avanti famiglia e attività ricettiva.

Le pareti della saletta, sono adornate dalle foto dei tanti personaggi famosi a cui hanno dato ospitalità e mentre con attenzione osservavo le belle foto, molte di cui in bianco e nero, era come se mi catapultassi nel passato.

Nicola, nato proprio tra quelle mura e tra le stelle dell'hotel di famiglia, dall'adolescenza in poi ha scelto di vivere in una delle camere ai piani dell'hotel, restando sempre a disposizione dei clienti.

La passione per il settore alberghiero e la competenza messa in campo, hanno permesso alla famiglia Farruggio di ampliare il numero di strutture gestite e quindi allo storico Hotel Posta, si aggiungono Massimo Plaza Hotel, Palazzo del Poeta e lo scintillante Mondello Glam Hotel.

Proprio in questo luogo, la mattina del 28 ottobre scorso, Nicola ha vissuto gli ultimi momenti della sua preziosa vita, marito e padre amorevole, datore di lavoro attento e competente, presidente di Federalberghi Palermo sempre in prima linea per migliorare i servizi alberghieri, offrendo agli operatori del settore la sua visione innovativa di ospitalità, la cui forte spinta nasceva dall'amore per la città di Palermo.

Nella sua ultima estate, con accanto l'amata moglie Rosa Di Stefano, compagna anche nella vita lavorativa, non ha risparmiato fatiche per riuscire ad offrire ai turisti la possibilità di affacciarsi dal terrazzo del Mondello Glam Hotel e godere del meraviglioso panorama che solo da quel punto del borgo marinaro è possibile ammirare.

Ed era proprio l'ospitalità, il grande movente di Nicola Farruggio, caratterizzata dalla capacità di far sentire fin da subito come a casa propria, oserei dire in armonia con tutto quello che ti circonda. Non a caso nella sua vita, non sono mai mancati premi e riconoscimenti, che anche oggi continuano ad arrivare da importanti enti ed organizzazioni.

La prima volta che ci trovammo, al Mondello Glam Hotel, avremmo avuto il piacere di scoprire la bellezza del terrazzo panoramico in sua compagnia, ma era in corso una serata speciale e Nicola, nonostante il numeroso personale presente, ha preferito non salire al quarto piano, invitandoci ripetutamente ad andare in esplorazione da soli, mettendoci a nostro agio ed esprimendo oltre che totale fiducia, anche la gioia di farci dono di qualcosa di veramente prezioso.

Mettendo piede in quel terrazzo, non si possono che comprendere tutte le motivazioni di quelle fatiche che hanno reso possibile l'apertura della struttura, che propone anche un'ottima cucina e la possibilità di vivere eventi eleganti e raffinati.

Il sogno che sperava di poter realizzare, era trasformare la sua amata Palermo in una meta di turismo d'élite, perché di base a questa città non mancherebbe nulla, dall'immenso patrimonio storico artistico, alla cultura, dal mare alla buona cucina ed infine le strutture capaci di offrire servizi di altissimo livello. Per poter veder concretizzato il suo sogno, Nicola Farruggio e ancor più nel suo ruolo di Presidente di Federalberghi Palermo, puntava sui giovani e sulla formazione.

Neppure il tempo di mettere in funzione il Mondello Glam Hotel, che gli alunni dell'IPSSEO "P. Piazza" di Palermo hanno avuto la possibilità di vivere un'esperienza formativa presso la struttura.

Commovente, vedere una rappresentanza di quegli stessi alunni con lo stendardo del proprio istituto alberghiero presenti al funerale, potrei definire questa presenza come la sintesi della spinta costante di Nicola per la crescita del settore turistico e alberghiero in Sicilia, partendo proprio dalla scuola; il suo impegno non è mancato neppure per l'avvio e lo sviluppo del corso di laurea in Tourism Systems and Hospitality Management in collaborazione con Florida International University, per cui l'Università degli Studi di Palermo ha riconosciuto il grande contributo fornito.

La pagina social di Nicola Farruggio, pullula di messaggi accorati di addio o arrivederci, di testimonianze, di parole di stima e avendolo conosciuto personalmente, si riconosce la veridicità di ogni singola parola a lui dedicata.

Il giorno del funerale, la camera ardente è stata allestita, all'interno della saletta di Palazzo del Poeta, ultima sua dimora oltre che residenza alberghiera di lusso ricavata all'interno di questo palazzo seicentesco confinante con l'Hotel Posta, in cui la moglie Rosa Di Stefano, ha creato anche un polo culturale, nato nell'autunno del 2022. In poco meno di un anno, Palazzo del Poeta e la rassegna Un tè con l'autore, sono divenuti un vero e proprio crocevia di scrittori, giornalisti, artisti, musicisti, accolti affettuosamente dai padroni di casa per regalare alla città momenti di crescita culturale e di scambio costante.



Nell'ambito degli eventi della rassegna letteraria ideata e curata da Rosa Di Stefano, apparentemente Nicola non aveva un ruolo ben preciso, ma chi come me, ha avuto il piacere di collaborare in prima persona alla realizzazione degli appuntamenti in cartellone, sa quanto preziosa fosse la sua presenza durante lo svolgimento degli incontri! Sempre vigile e attento alle esigenze degli intervenuti, pronto a trovare soluzioni e a intrattenersi con simpatia, umiltà e grande senso di ospitalità.

Nicola Farruggio, all'età di soli 59 anni, il 28 ottobre scorso è spirato partendo esanime dal Mondello Glam Hotel, qualche giorno prima sul suo profilo Facebook aveva pubblicato una foto scattata proprio da là, nelle sue parole "Non male come risveglio", tutta la soddisfazione e l'orgoglio di poter godere di tanta bellezza, quella bellezza che brillava nei suoi occhi e che voleva restasse impressa negli occhi dei turisti giunti nella sua Palermo.

Il 24 novembre, presso la sala convegni del molo trapezoidale di Palermo, nell'ambito della manifestazione "Negozzi Storici", la Confcommercio di Palermo, oltre a consegnare a Rosa Di Stefano, accompagnata per l'occasione dalla suocera, uno speciale riconoscimento per le imprese centenarie in onore dell'Hotel Posta, ha conferito sempre a Rosa Di Stefano e nella sua prima edizione, il Premio speciale in memoria di "Nicola Farruggio" per la dimora storica "Palazzo del Poeta", contestualmente è stata ufficializzata la nascita di una borsa di studio a lui intitolata rivolta agli studenti dei corsi di laurea in turismo.

L'11 dicembre sarebbe stato il suo sessantesimo compleanno, Nicola Farruggio non è più accanto alla sua famiglia, ma nonostante il dolore e il vuoto incalcolabile sua moglie ogni giorno, porta avanti i progetti che hanno creato insieme, i loro figli Aldo di 17 anni e Vittorio di 15 anni, hanno già accompagnato la mamma a qualche iniziativa e l'immagine di questi adolescenti feriti, ma forti accanto alla mamma oltre ad essere commovente è monito per il futuro e testimonianza dell'antico proverbio "la mela non cade mai lontano dall'albero".



NICOLA

Vincenzo Randazzo



*"Nessun uomo è un'isola ...
Ogni morte d'uomo mi diminuisce,
perché io partecipo all'Umanità.
E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana:
Essa suona per te."
John Donne*

Ho avuto la fortuna ed il piacere di conoscere Nicola Farruggio nel ruolo di marito e braccio destro di Rosa Di Stefano, attento ad assisterla nel coordinamento dei complessi incontri culturali da lei brillantemente organizzati al Palazzo del Poeta.

Mi ha subito colpito la sua solerzia nel rispondere a qualsiasi esigenza dei partecipanti, la sua umiltà, la sua gentilezza, la sua gioiosità, la sua disponibilità al servizio, la sua capacità di mimetizzarsi, di operare efficacemente come un pilastro portante, senza ingombrare né rubare la scena.

Un sentimento di accoglienza e di ospitalità naturale, probabilmente inciso nel suo DNA sin dalla nascita nella camera 106 dell'Hotel Posta.

Solo ai grandi si addice tanta semplicità e naturalezza.

Osservandolo ammirato, ne ho gradualmente conosciuto ed apprezzato la pacata signorilità, la smagliante intelligenza, la portentosa memoria, la curiosità tipica dell'intellettuale di razza, il suo intuito di brillante e grintoso imprenditore, che ne hanno fatto un autentico pioniere della dignità e della libertà dell'uomo.

Un marito follemente innamorato della moglie Rosa, un padre affettuoso, amorevole ma guida autorevole per gli splendidi figli Aldo e Vittorio, ma anche un sognatore idealista che coltivava tanti sogni, visioni e progetti per la Palermo a cui ha consacrato la vita, con quella dedizione, altruismo, spirito d'accoglienza ed umiltà che a volte lo spingevano a cedere la sua camera agli ospiti, pur di metterli a loro agio.

Un uomo colto, garbato, amabile, a tratti simpaticamente ironico e autoironico, sognatore ma saggio ed equilibrato, sensibile ai valori universali e intramontabili dell'uguaglianza nella diversità e della fratellanza nella molteplicità di storie tradizioni, civiltà, ma anche un faro per il turismo siciliano, un leader entusiasta e appassionato, lungimirante e capace di ascoltare e coinvolgere tutti i Team, con uno spirito di ottimismo e fiducia condivisa, particolarmente nella libertà di lavoro e di iniziativa, nella considerazione dei doveri prima che nell'affermazione dei diritti.

Le sue doti naturali hanno lasciato una traccia luminosa.

Innanzitutto la sua sensibilità particolare, che gli permetteva di cogliere i turbamenti e le preoccupazioni di chi gli stava vicino e di soddisfarle. Poi un cuore totalmente aperto verso ogni persona. E tutto ciò con poche parole ed atti concreti. Ancora la sua bontà d'animo di Uomo che non sapeva odiare, né serbare rancore. Ed infine l'onestà intellettuale. Un Galantuomo, di una razza in via di estinzione

Tantissime le energie spese per la ristrutturazione ed il rilancio dell'Hotel Posta, del Palazzo del Poeta, del Massimo Plaza Hotel e nell'ultima sua fatica, il Mondello Glam Hotel, dove si trovava il giorno in cui un infarto letale se lo è portato via. Un'eredità, frutto dei sacrifici, delle economie e del lavoro di tre generazioni di albergatori, che oggi è un prototipo di conduzione del settore alberghiero anche a livello nazionale.

Il suo dinamismo è stato costellato da una progressione di attestazioni e consensi. Una vita di lavoro, immolazioni e scommesse imprenditoriali, che lo ha portato alla Presidenza di Federalberghi, alla progettazione del turismo di lusso, di fascia altissima per la città di Palermo, all'avvio e allo sviluppo del corso di laurea in Tourism Systems and Hospitality Management in collaborazione con la Florida International University, alla valorizzazione produttiva del patrimonio culturale siciliano, alla collaborazione al progetto per la città di Palermo Capitale della Cultura e a tantissimi altri traguardi significativi.

Poteva andare avanti serenamente; sapeva di poter contare sul consapevole apporto di Rosa: una roccia cui appoggiarsi a riflettere; un fitto carrubo alla cui frescura trovare ristoro.

Una condotta di estremo rigore morale e di instancabile impegno civile universalmente apprezzati specie dai colleghi che lo hanno eletto punto di riferimento insostituibile.

Una figura di straordinaria rilevanza per la crescita del settore turistico e alberghiero in Sicilia. Una grandezza d'animo speciale, congiunta al sostegno ai deboli, ai diseredati, ai perseguitati, ai discriminati, portata avanti senza badare a sacrifici ed a pericoli.

È stato generoso di beni materiali, ma soprattutto di tempo, attenzione, ascolto, disponibilità, affetti, sorrisi, abbracci, calore umano. Ha amato profondamente. Senza riserve. Ed è stato tanto ed intensamente riamato. Lascia una testimonianza di benevola Carità. Quella silenziosa e pudica. Che non pretende né si aspetta ricompensa.



Molti imprenditori hanno aperto grazie a lui e moltissimi gli sono grati per essersi speso per loro e per le loro aziende in prima persona. È riuscito ad unire, pur difendendo le sue convinzioni in modo deciso, con una grande capacità di sintesi.



Come un fulmine a ciel sereno, la sua morte ha lasciato Palermo sgomenta, quasi senza fiato. Con un sapore amaro addosso. Di profonda ingiustizia.

Non tutti gli uomini sono facilmente sostituibili. La scomparsa di Nicola Farruggio lascia un vuoto incolmabile tra noi, nella società palermitana e siciliana. Un vuoto orribile e inumano.

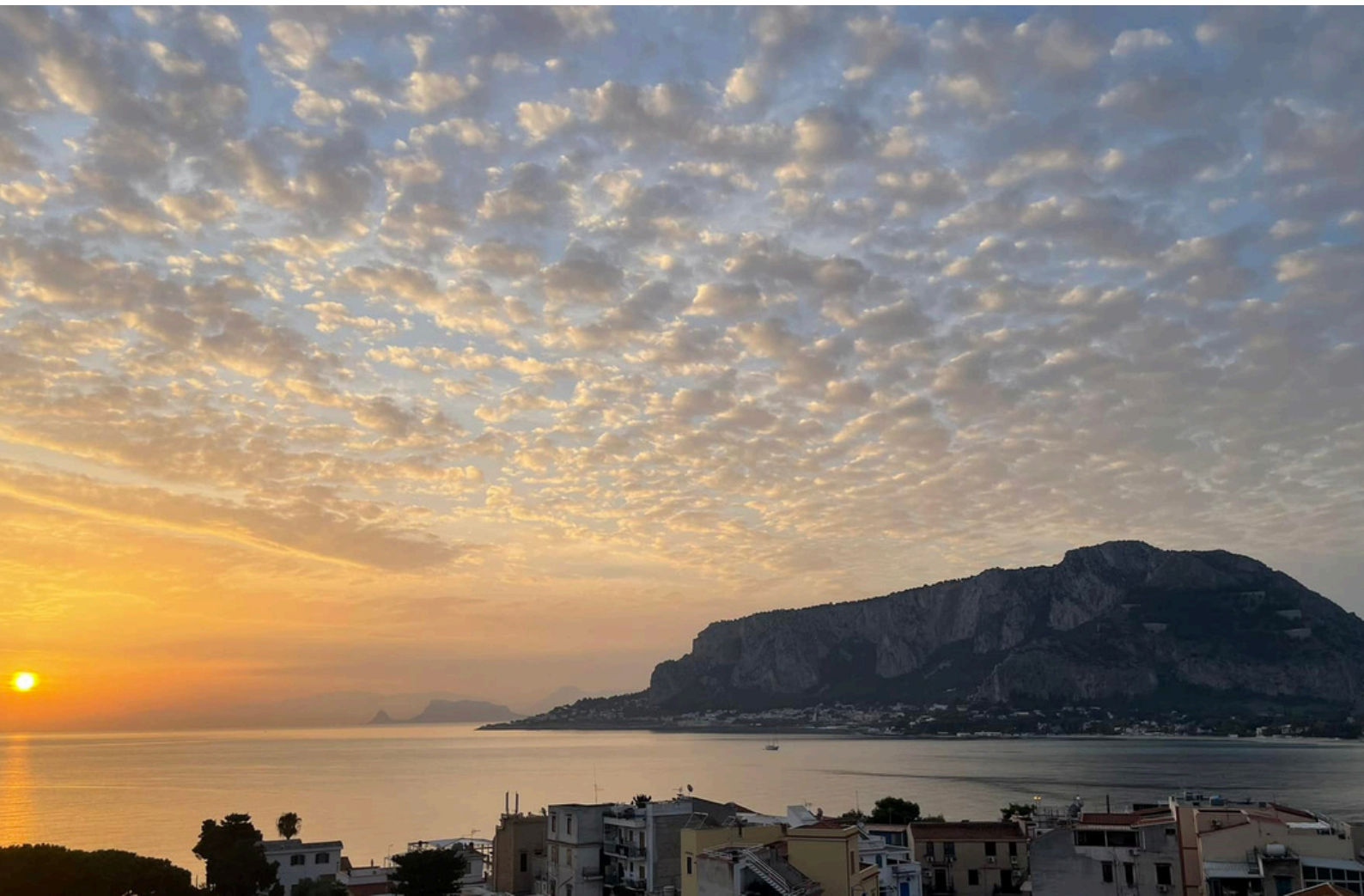
Con grande cordoglio la città ancor piange uno dei suoi uomini migliori. Lo piangono i lavoratori e i Dirigenti dell'Hotel Posta, del Massimo Plaza Hotel e del Mondello Glam Hotel Resort & Spa, Federalberghi, della giunta di Confcommercio, dell'Ente bilaterale per il Turismo siciliano. Lo piangono inconsolabili la moglie Rosa, i figli Aldo e Vittorio, i familiari, le amiche e gli amici.

Solo la certezza della Fede e la dolcezza del suo ricordo possono costituire speranza di consolazione, congiuntamente al legittimo orgoglio di essere stati vicini ad una persona di così elevato spessore umano e, nello stesso tempo, così grande per la sua semplicità ed umiltà.

Ma anche dalla morte possano rinascere i profumi e le bellezze della vita. Come l'astro che nasce disperde le tenebre della notte, così la speranza dissipa ogni dolore e cambia in giubilo lo sconforto.

La moglie Rosa ha già dimostrato di avere tutte le qualità per salire su questo treno in corsa e guidarlo con decisione, competenze e scioltezza esemplari, in uno spirito di continuità creativa.

Sono sicuro che Nicola dall'alto ci guarda con tenerezza e ci accarezza con dolcezza signorile, per trasmetterci la forza di andare avanti fermi e determinati, per concretizzare tutti i suoi sogni e le sue visioni.





TRE GENERAZIONI PER UNA STORIA DI DOLCEZZA

MARISA DI SIMONE



In un piccolo paesino tra Catania ed Enna nasce un tesoro di dolcezze, una piccola pasticceria di tipicità siciliana. Frutta martorana, torroncini, cassate e paste di mandorla confermano una tradizione iniziata dal 1945 che continua tra storia ed innovazione ad utilizzare tecniche artigianali. La storia della pasticceria Daidone inizia con Salvatore, detto "Turiddu u gazzusaru". Nato a Messina il primo maggio del 1915 e rimasto orfano di entrambi i genitori all'età di due anni. Turiddu viene adottato dalla sorella della madre, che lo potrà tenere fino all'età di 9 anni. Da quel momento la sua vita sarà un'avventura. Una storia incredibile degna di un romanzo di formazione. La strada lo condurrà nelle mani di una baby gang, dedita ad ogni sorta di attività illecite. Il destino però vuole che nel suo percorso incroci padre Annibale Maria di Francia, un sacerdote generoso, dedito alla cura degli orfanelli, degli emarginati, di quegli invisibili dimenticati per strada. Sarà la sua guida, la sua forza, sostenuta dalla preghiera, anche quella più semplice fatta di poche parole, ma intensa e di cuore. "Quando sei in difficoltà e non sai che cosa prendere, recitala tre volte di seguito" gli consiglia il padre Annibale "Il mare si calma, le catene si spezzano; ritrovano le cose perdute i giovani e i vecchi. Vedrai che Sant'Antonio si unirà al tuo angelo custode e ti proteggerà per tutta la vita". Ed il giovane orfano ne dovrà affrontare tante difficoltà: da giovane fabbricante di gazzose, a soldato miracolato del secondo conflitto, a pellegrino del mondo metterà radici a Catenanuova, dove inizierà la sua attività di pasticciere. Al n° 51 di corso Vittorio Emanuele III, la pasticceria Daidone sarà un esempio di un'impresitoria intraprendente, lungimirante e portatrice di buoni valori. L'azienda nel tempo diventerà un punto di riferimento per la produzione dei dolci siciliani. Antonio Daidone, detto Nuccio, erediterà dal padre Salvatore la passione per la pasticceria. La sua fama raggiungerà anche Papa Giovanni Paolo II per il quale realizzerà una torta speciale.



Il presidente della Repubblica Cossiga lo riceverà al Quirinale per un evento speciale. Ma le soddisfazioni ed i riconoscimenti non si fermano e Pippo Baudo e Katia Ricciarelli gli commissionano, per il loro matrimonio, una cassata di 200 kg. La passione di Nuccio è contagiosa, profuma di così tanta bellezza che finisce per coinvolgere anche il figlio Salvatore, orgoglioso di portare il nome di suo nonno. Tre generazioni ed un'azienda cresciuta nel tempo per quella cultura imprenditoriale che ha caratterizzato il lavoro di Turiddu, Nuccio e Salvatore.

Una mattina di fine febbraio del 2008 Don Turiddu saluta la vita ed i suoi cari in un letto di ospedale, come racconta il professore Farina nel libro **"L'incredibile storia di don Turiddu u gazzusaru"**. Turiddu bevendo un po' di gazzosa mista al vino sa che deve lasciare le strade di questo mondo per intraprenderne altre... quelle del cielo. Il suo è un saluto sereno, pieno di affetti e consapevole dell'eredità lasciata "Se è vero che un vero maestro si riconosce dalla gioia che egli prova quando si vede superato dal proprio allievo, io posso testimoniare che un padre realizza la propria identità di padre e conquista il vertice della felicità quando vede il proprio figlio proiettato verso un futuro migliore del suo".

1 Salvatore Farina, L'incredibile storia di don Turiddu u gazzusaru, Edizioni Lussografica, 2015, p.44

2 Op. cit., p. 94



Don Turiddu



“SARÀ COME NON FOSSIMO MAI STATI” DI ORNELLA MALLO

LA RECENSIONE DI ANTONELLA CHINNICI



Il titolo, già, sicuramente, coglie ed esprime in sé il fil rouge della raccolta di racconti di O. Mallo, e il senso che l'autrice vuole dare a questa: la dissolvenza in nulla di ciò che siamo stati, dei nostri legami, dei nostri amori, delle nostre passioni, anche di quelle più marcate da forza e intimità, come si desume dai versi di Pablo Neruda da cui il titolo della raccolta di Mallo è tratto. Il poeta, infatti, pensa, con estrema tristezza e scoramento, che lui e l'amata moriranno lontani, in contesti di estraneità; magari si apprenderà, per caso e dopo tanto, della morte dell'altro ossia della persona con cui si sono condivisi momenti di divorante passione e forte intimità. Nel racconto Memoria, l'autrice trascrive un passo di Eutischenko sui segreti pensieri, sui ricordi, sui labirinti interiori di ciascuno che, dopo la morte, restano misteriosi anche per chi è stato vicinissimo a chi muore, come un figlio che resta: "che sappiamo...del nostro stesso padre, tutto sapendo non sappiamo niente" e anche l'intimità profondissima, come è stata quella descritta da Neruda, si perderà magari già prima della morte dei due che finiranno la vita lontani e dei quali, dopo la comune esistenza nessuno saprà mai dell'intensità d'una passione che svaporerà in quel nulla d'un "sarà come fossimo mai stati". Il fil rouge è dunque quello d'un destino di irreparabile solitudine e nostalgia, d'un "Tu" (come già nell'opera Scriverti della stessa autrice) ma, spesso questo 'tu', seppure sembra esserci, non c'è e non c'è mai stato. La personaggio di "Sospesa" (una moglie) che evoca la protagonista de L'altra di Cristina Comencini, e quella di Amicizia (un'amante, come la protagonista del racconto di A. Munro Quello che si ricorda) lo sanno bene della mancanza di un vero "Tu". La quotidianità di queste donne è immersione continua, in un mare di estraneità. Neruda presagisce, già, la nostalgia ai limiti della vita, di qualcosa che ha avuto, che c'è stato; Mallo, segnala la nostalgia d'impossibile, quella di qualcosa che non c'è veramente mai stato; come lei stessa sottolinea, nella sua introduzione, in ognuno c'è "una sfera così intima e segreta" da poter essere intercettata da pochissimi e solo parzialmente, da poter essere solo intuita dal filtro di altre sensibilità personali che potranno, essendo altre, percepire quello che si potrà e vorrà vedere. E ciò anche perché ognuno di noi, in fondo, nell'altro cerca sempre se stesso! Tutti vorremmo che chi ci sta accanto ci restituisse quel "noi" che di noi ci sfugge, che sempre cerchiamo. Dunque, ciò che è più proprio di noi sarà parzialmente, forse, colto da pochissimi. Il "Tu", l'Intuarsi, l'intimità di Neruda sarà, per O. Mallo, nostalgia di ciò che mai veramente è stato. E nessuna nostalgia ha le punte più acuminata e nessuna è più forte di quella per qualcosa che non abbiamo veramente vissuto, come pure in Seta di Baricco viene sottolineato. Ma, questo quid di impenetrabile e segreto che invero è l'essenza di ognuno (e ciò che è essenziale e quindi eterno, eppure fugace per la finitezza delle nostre vite) resta nella temporaneità di un'esistenza, questo quid di sostanziale delle anime, l'autrice cerca di "perlustrare" nelle sezioni del tripartito volume, ovvero in Storie di Vita, in Diario e in Favole.

In Storie di vita, si rincorrono, in verità, 'destini negati'; le donne, per lo più protagoniste, cercano di sfondare i muri delle individualità, alla ricerca vana di un "Tu". Tentativi, questi, che marcheranno la solitudine femminile nella scoperta ineludibile di mancanza di attenzione e considerazione dell'altro e ciò perché lo straniero che ci sta accanto, spesso, è barricato in una esasperata ed esclusiva considerazione del proprio sè, in un egotismo aberrante che lascia e confina fuori dal proprio ego l'altro, anche attraverso manifestazioni di aggressività, violenza, crueltà estrema, quale l'omicidio, come nel racconto di Celeste.

Così, in Ci prendono per navi e siamo isole (il titolo è citazione dal poeta Piqueras autore della poesia), sulle isole che sembrano navi in grado di offrire tesori, invece, si trovano lande di terra deserte, intricate, dalla impervia costa, dove non si può giungere nè attraccare. Nessun uomo esperto di mare, eppure perduto nella notte, vorrà attraccare là dove ancora fanno male le orme del naufrago che non sapeva di quella deserticità e durezza di costa; più pericolose delle onde tempestose sono le isole che mai possono ridare vita a chi teme di perderla in mare, anzi queste possono solo dare il colpo finale e cruento alle membra che, sbattendo sulle loro scogliere, le sporcheranno di sangue. Esse isole, potranno infrangere, solo un naufrago doloroso e finale. La notte di queste isole nega ogni "strada del ritorno", ogni "amore" che ci possa salvare, come chi ci sta accanto, che scambiamo per salvifica nave e invece è una figura respingente, come roccia intattingibile per il naufrago. Sono esseri questi affetti da 'inverno del cuore' da cecità d'anima cui manca, per lo meno, un pezzo d'anima! Questo viene in mente ad Anna, protagonista del racconto che, prima ricorda la tanta intimità condivisa col suo uomo, mentre i due erano navi "in viaggio l'uno verso l'altra", verso l'attracco all'essenza dell'altro. Ora, invece, la protagonista non riconosce più il compagno né l'uomo duro, dal volto impietrito. Eppure, ancora, Anna ricerca un varco tra le voragini del rifiuto: quell'uomo verso una donna che, provata, è ora un essere "richiedente" che sottrae tempo al sè d'un marito desertificato come un'isola. Paradosso: la delusione estrema si consuma a Vulcano isola avviluppata in se stessa in cui muore una storia fatta di nulla; quando Anna apre la porta della casa, dove già era stata l'ultima volta col marito fantasma con il cuore da un'altra parte, ora lo ritrova nella casa di Vulcano a tavola; accanto a lui una donna che "dall'aria dimessa accarezza un vistoso pancione.



Ornella Mallo ad Un tè con l'autore

L'autrice, caustica, chiude il racconto trovando come una scorata consolazione in una amara certezza, quella che tutto può accadere perché invero "le menti sono isole" e le "solitudini isolamenti" mentre "tutto separa il mare", un mare invalicabile quello delle anime, ovvero quello in cui nessun traghetto può farci arrivare, ovvero le anime di chi ci sta accanto sono immerse in un buio vuoto "che inghiotte la luce dei fari".

Ma, come meravigliarci se come si riporta in esergo di "Bianca" da Michel De Montaigne: "Noi siamo fatti tutti di pezzetti... di tessitura uniforme e bizzarra" in cui "ogni pezzo.. va per conto suo" se c'è tanta differenza tra noi, ce ne sarà altrettanta "fra noi e gli altri", dice Ornella, nell'incipit che le "Miscellanee", le mescolanze del bianco e del nero della gradinata della chiesa - dipinta dalle parole che creano in apertura del racconto, un quadro della chiesa "innaffiata dalla luna ". Sono infinite le mescolanze di colore, come "succede nell'uomo, uno e molteplice, "misterioso impasto di vizi e virtù, grazia e peccato sacro e profano". E io aggiungo misteriosa alchimia di angelicità e demoniacità, è quella d'ogni essere umano!

Dopo questo "incipit", il racconto sugella l'indifferente atteggiamento e la noncuranza di fronte all'altro, e lascia intuire la solitudine provata dall'anziano protagonista a tu per tu con la sua angoscia dell'essere al "fine vita". Di fronte a questa indifferenza dell'uomo, torna in mente Celeste, uccisa dall'amato, ma che, di contro, rappresenta la misericordia femminile, la volontà ad oltranza, inesausta in certe donne, di voler "angelizzare", per così dire, il demone che hanno avuto accanto, e da cui pure hanno avuto la morte. Celeste, uccisa nelle acque del lago, ora dal cielo, così dice al suo Lui, al suo omicida: sono un angelo, adesso e, per lei angelo lassù, lui è rimasto il ragazzo dei momenti dolci. In paradiso, forse, resta solo la memoria del bene: come dice Dante, alla fine del viaggio purgatoriale, non si va in paradiso se non ci si immerge prima nel Letè, fiume della dimenticanza del male nella terra, e poi nell'Eunoè, l'altro fiume che fa restare nell'anima il ricordo solo del bene. Oppure, più laicamente, in alcune donne, la vocazione all'accanimento redentivo del demone, permane anche oltre la vita. Irredimibili, certe donne, nella vocazione alla salvezza! La scrittrice, attraverso la protagonista, forse apre qui alla speranza di una eventuale redenzione in un'altra vita, anche di chi è stato il più cruento carnefice in questa terra. Gesti, atteggiamenti, azioni incomprensibili di chi abbiamo accanto e ci è straniero nel teatro di ogni giorno, hanno come fondale scenico, un destino indecifrabile quanto ineluttabile, che non ci fa agire ma ci 'agisce'; siamo 'agiti', come marionette appese a fili invisibili - si sente l'eco del Decadentismo, da Pirandello a Rosso di San Secondo - come nel racconto Imponderabilità: condividiamo, gli uomini coi pupi, l'essere manovrati da fili, mentre non sappiamo a quale mano sono attaccati i ganci che ci muovono, che dirigono le nostre vite: così, agiti, siamo senza mai veramente agire, senza mai veramente vivere. E su ciò, nella chiusa, il senso del transeunte, il finire di tutte le cose che scivolano verso la morte. Questo racconto è una sorta di diade assieme al brevissimo quadro onirico e surreale quale è "La mano," il microracconto fotogrammatico e più che mai intenso nella costrizione del dettato: una mano "diافana, esangue" dalle dita "sottili", si aggrappa alla mia gonna, la strattona con forza, urla di portarla con me"! E in chiusa, il leit motiv del racconto Imponderabilità: "siamo marionette": eterodirette: "con gli occhi cerco il filo cui è appesa la mano"



In Xenia, la protagonista, una donna nera, stringe il bimbo che piange per non essere 'visto' dai passanti nella sua sofferenza di bambino solo e affamato. Cicala, una donna nera, allarga le braccia e gli dice "io ti vedo". Il bambino cessa il pianto rassicurato: "perché l'accoglienza salva, fa sentire vivi, valica le frontiere, mentre non ci sono confini tra gli uomini sofferenti."

Amicizia è la storia di una passione mancata, evitata, tenuta a distanza. L'autrice ripensa, in esergo, al racconto, a quei versi in cui V. Cardarelli ritorna "ai giorni perduti in cui si incontrò con la sua amata impossibile, ai giorni della "incresciosa intimità" di cui è rimasto - "amaro vanto"- qualcosa di quel "non ceduto" agli abbandoni, mentre "qualcosa è sempre mancato". Elsa è ammalata di polmonite. Lui è il medico che la cura. La donna, invero, comprenderà presto che la guarigione non è prodotta dalla terapia del suo medico, bensì dall'amore inaspettato e improvviso nato tra lei e il dottore. La donna ha scorto, in quell'amore, una ragione per vivere tutta sua, tutta piantata nel "giardino segreto", nel giardino di sogno di quell'amore segreto, negli occhi del medico, il cui sguardo su di lei è "ben più intimo" di quello che possono scambiarsi due coniugi o comunque due che si "devono" qualcosa. E qui scorgiamo una intertestualità con "Quello che si ricorda" di Alice Munro: nella Mallo, come nella scrittrice canadese, le due donne protagoniste recueprano tasselli del passato con i loro frizzi di gioia, e riverberi di felicità che riemergono da lontano "come un susseguirsi di ondate di intensa memoria", sono sorsate di cielo, sorsate di vita, un po' rubate come la sorsata di vita pagata dalla Dickinson e scottata con una intera esistenza di dolore. La protagonista di Amicizia rifiuterà altre sorsate di vita, altre sorsate di cielo, che l'amante le avrebbe donato in un amore che Elsa capisce essere la proposta d'un viaggio senza meta; per carità, un viaggio in cui la meta è il viaggio stesso è suadente, ma, Elsa rifiuta un viaggio senza un arrivo. In un andare e venire di ricordi, in una bolla surreale, è molto poetica la corsa nel sole, il passo frettoloso mentre corre da lui, Eppure, vi è lo scorato riflettere che si tratta di un niente per il medico, forse di un qualcosa che assomigli ad una pausa caffè, ad un passatempo. Mentre, un momento è culla e morte, perché lo si attraversa e ci attraversa con la consapevolezza "che finirà di lì a poco" eppure è anche il momento un' "esplosione di vita sommersa" quella che si vorrebbe vivere, quella che ogni tanto buca o straccia un po' le nostre maschere. Nell'istante in cui i due amanti sono nudi, si vedono come sono... Liberi, perché sono solo "un uomo e una donna che si bramano ansiosi" dopo il lancio delle pesanti vesti dei loro ruoli, dopo che si spogliano, per poco, delle loro camicie di Eracle. Quella di Elsa e Antonio, nella scena finale, è una scena vera che però sembra il clone del quadro di Giuditta e Oloferne: Antonio vede sè sedotto come Oloferne "la sua testa è tra le mani di Elsa" che, soddisfatta, la tiene ma, mentre lo decapita gli consegna la sua". Sono questi altri, due destini negati, è una storia d'amore mozzata dalla storia delle loro vite diverse; sono vite decapitate, come quelle teste del quadro, e come tutte le storie mozzate del loro futuro. Questo senso del momento di felicità degli amanti, struggente nel suo essere solo un istante in una sorta di "bolla", nel suo essere un'istantanea colorata di felicità in una sequenza di giorni in bianco e nero è pure in Passione semplice di A. Ernaux (tre righe a fine di pag 7).



La Terrazza (Per Nicola)

*Il silenzio sordo in questa solitaria terrazza.
 il tempo rivela ora l'irrimediabile danno.
 Il sogno, l'attesa, l'inestimabile bellezza.
 Il golfo, l'estate ed il dolce inganno.
 Promessa fatua, perduta giovinezza.
 Ricordo il tuo sguardo proteso al futuro
 Consapevole del sapore della fatica
 Della sapiente gioia che abbatte ogni muro pragmatismo e fantasia, tua
 fedele amica.*

*Un lampo, un istante, una sera, una cena
 Poche parole, un saluto, un arrivederci.
 Rivivo ancora quella nitida scena
 Il sorriso sincero e la promessa di rivederci.
 il destino crudele oltre ogni perfido verbo
 T'ha strappato al mondo senza appello
 Rubandoti ogni istante futuro
 Ogni disegno, ogni sorriso senza riserbo
 Inferendo a chi t'ama il colpo più duro.
 Rimane il tuo sorriso sincero
 Negli occhi dei figli tuoi
 Li dove sei ora, oltre il mondo terreno
 Dove ora puoi tutto quel che vuoi.
 Voglio salutarti con la gioia della presenza
 Con affetto sincero, con amicizia, tenerezza.
 La tua immagine sorridente sul golfo
 Affacciato al sole dalla tua splendida terrazza.*

Francesco Giuliano



LA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Vito Lo Scrudato



La norma di fondazione dei benedettini (VI sec.) può essere riletta come un moderno manuale del manager di successo.

Un'impresa di successo è prima di tutto un organismo che sappia durare e produrre obiettivi sulla base della sua tenuta ideologica e della sua tenuta economica. In altri termini possiamo mettere sullo stesso piano un'azienda economica di produzione o erogatrice di servizi con un ordine monastico? Pensiamo di sì

Chi è un manager? Cosa deve saper fare per essere considerato bravo? Come deve comportarsi un gestore di uomini e di mezzi, soldi e strutture, per conseguire il successo? Dev'essere tirannico e dispotico e imporsi sui subalterni come un dittatore che rende chiaro a tutti che lui può erogare benefici – leggasì promozioni e aumenti di stipendio – a chi lavora sodo o magari è solo utilmente servile con lui? Oppure all'opposto dev'essere lassista, assente, permissivo, pronto alla delega, insomma portatore di una leadership anarchica? Oppure ancora è meglio che sia ciò che i teorici della qualità totale chiamano un leader democratico partecipativo? Uno cioè che in modo equilibrato sa dare il giusto valore alle qualità dei subalterni – meglio in questo caso chiamarli collaboratori – che sa dare il giusto peso alle loro opinioni, instaurare un clima di collaborazione e di forte motivazione, imprimere all'impresa – azienda un forte spirito di squadra? Non c'è dubbio alcuno che la formula migliore sia proprio quest'ultima, la leadership democratico partecipativa, un modello produttivo e di conduzione aziendale, che ha dato nei fatti e nella storia prova di grande efficacia ed efficienza circa gli obiettivi raggiunti dall'industria prima giapponese e poi americana.

Non è neppure un mistero per alcuno che questa teoria e questa stessa impostazione si stà cercando di importare nella pubblica amministrazione italiana che vorrebbe trasformare i pingui e posati dirigenti della tradizione in dinamici manager che coinvolgano in un turbinio di attivismo folle di frastornati impiegati che d'ora in avanti dovrebbero assumere l'ottica della qualità totale alla stessa stregua della diligente e pignola manovalanza della Mitsubishi o della Toyota. Ma è proprio vero che l'arte della conduzione di uomini e di risorse debba passare attraverso le più moderne teorie nipponiche e americane, dall'ampiamente superato modello tayloristico fino alle teorie di Elton Mayo ed oltre? Sì e no! Sì: perché la storia economica contemporanea la stanno facendo proprio queste teorie e i tentativi localizzati di metterli profittevolmente in pratica. No: perché se volgiamo lo sguardo al passato possiamo individuare e analizzare esempi di realizzazione di leadership di grande successo e di grande durata (plurisecolare addirittura) nate e prosperate pur tra alterne fortune nella vecchia Europa.

Ce n'è una che avendo preso avvio proprio nella nostra penisola si estese in tutta Europa e più recentemente – in ottica storica – anche in America e negli altri Continenti (tutti). Vogliamo centrare la nostra attenzione sulla figura dell'abate benedettino e sulla regola del Santo di Norcia, che rappresenta a nostro modo di vedere la migliore personificazione del leader e la perfetta teorizzazione del suo modo di essere e della sua azione.

E per non farci dire dall'attento lettore che stiamo andando fuori tema facciamo una premessa. Un'impresa di successo è prima di tutto un organismo che sappia durare e produrre obiettivi sulla base della sua tenuta ideologica e della sua tenuta economica. In altri termini possiamo mettere sullo stesso piano un'azienda economica di produzione o erogatrice di servizi con un ordine monastico?

Pensiamo di sì per la semplice ragione che ambedue sono accomunate dal rischio di fallire, se viene a mancare il consenso, diffusione e proselitismo e se i criteri di gestione non sono efficaci e ne determinano il fallimento economico e quindi la chiusura e la dissoluzione. Inoltre un monastero è nei fatti un centro di erogazione di servizi, non certamente solo spirituali, soprattutto se guardando al passato remoto dell'ordine benedettino ne osserviamo la grande funzione sociale già a partire dai tempi della sua fondazione, il sesto secolo.

Il monastero

Certo, non è che San Benedetto abbia inventato di sana pianta il monachesimo, giacché il fenomeno monastico conosceva già due secoli di intensa e varia esperienza, tuttavia egli si inserì nel momento giusto con una proposta che seppe valorizzare la tradizione e introdurre un'intelligente componente di innovazione. Istituì nuovi uffici, come il maestro dei novizi e l'infermiere, stabilì nuovi rapporti non solo dei monaci coll'abate, ma anche dei monaci tra di loro – mediante un più vivo senso della fraternità e conferì alla vita della comunità una struttura più flessibile e articolata.

Al lavoro poi vennero assegnate molte ore della giornata, anche se il motto Ora et labora non si trova nella Regola, ma è stato formulato soltanto nel XVIII secolo in ambiente bavarese. Il sostentamento della comunità proveniva da lavori artigianali svolti all'interno del monastero, eccezionalmente era praticato il lavoro dei campi. All'ombra dei monasteri popolazioni ancora rudi e primitive apprendevano la tecnica più perfezionata di qualche mestiere, ingentilivano i loro costumi e attraverso la partecipazione alla preghiera talvolta tradotta nelle diverse lingue germaniche e romanze sviluppavano il senso della condivisione di un medesimo destino.

Nelle campagne grande fu l'importanza dei monasteri per la coltivazione dei terreni abbandonati ad opera dei villici che formeranno in futuro il Populus Abbatiae premessa di più ampi sviluppi civici e politici. I centri monastici si inserivano nelle strutture dell'economia altomedievale basata sul sistema curtense.



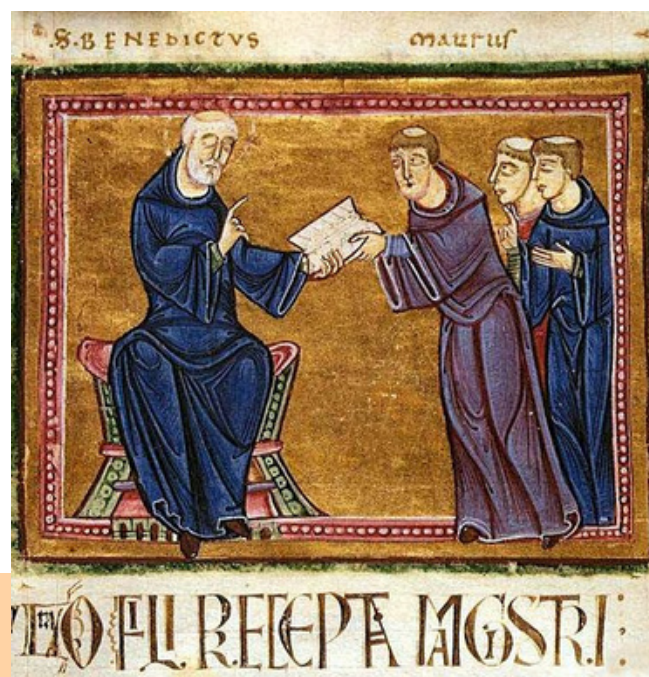
La Regola

Dopo questi essenziali elementi che riferiscono dell'impatto dei monasteri benedettini sulla società dei secoli successivi alla fondazione e che dimostrano ancora una volta che l'impresa dell'autore della Regola fu fortunata anche solo sotto l'aspetto della conduzione manageriale e insomma organizzativa, analizziamo lo scritto del santo di Norcia soffermandoci in modo particolare sui precetti che riguardano l'abate, come egli dev'essere e come si deve comportare per condurre a Dio il gregge, ma anche per sfamarlo e dargli ordinata convivenza e in ultimo protagonismo sociale, la quale cosa si configurava in definitiva come proficua e progredente gestione di potere.

Nella Regola S. Benedicti la figura dell'abate viene delineata già nel secondo capitolo, subito dopo un esiguo e inerte primo capitolo nel quale si discetta solo dei quattro tipi di monachesimo allora praticati. Già all'esordio del capitolo intitolato Qualis esse debeat Abbas si capisce quale alta e assoluta legittimazione il fondatore dell'ordine voglia attribuire al capo dei singoli monasteri: (...) sappiamo per fede che tiene nel monastero il luogo di Cristo, e lo chiamiamo perciò col nome di lui, secondo l'espressione dell'Apostolo: (...) Abba, Padre! Ma subito dopo la resa dell'onore l'autore della Regola rende chiaro di quali responsabilità si deve caricare l'abate: del suo insegnamento come dell'obbedienza dei discepoli (...) dovrà rendere ragione nel tremendo giudizio di Dio: e così pure sappia che verrà imputato al pastore tutto il minor utile che il padre di famiglia avrà ricavato dalla sue pecorelle. Cos'altro è questo richiamo circa il minor utile, utilitatis minus, che il paterfamilias avrà ricavato dalla sue pecorelle, se non un esplicito e efficacissimo precetto sulla produttività del manager?

Gestione del personale

Oggi, uno dei criteri maggiori di valutazione dell'efficacia e dell'efficienza dell'operato del manager è proprio la produttività, la capacità cioè di raggiungere gli obiettivi prefissati attraverso l'ottimale utilizzazione delle risorse e del personale (le sue pecorelle). La Regola più realisticamente che i moderni sacri testi del management prevede un'evenienza possibile: il caso cioè nel quale il materiale umano fosse assai scadente, composto cioè da soggetti che non ne vogliono sapere di lavorare o se lavorano lo fanno svogliatamente e senza motivazioni e in modo incompetente. (L'abate) sarà scusato unicamente dopo che a vantaggio del gregge inquieto e riottoso fu impiegata ogni diligenza del pastore, e della loro malsana condotta fu tentata ogni cura: un tale pastore assolto nel giudizio del Signore... Ad ognuno l'antico autore attribuisce la propria responsabilità che potrà essere ripartita a seconda dei casi sia al pastore sia al gregge.



Consenso e fiducia

Altro caposaldo delle moderne dottrine dei conduttori di uomini e decisori dell'utilizzo di risorse è un comportamento che suscita consenso e fiducia, detto in alto modo si tratta dell'esempio da fornire ai collaboratori, l'esempio che passa attraverso la generosità, l'attenzione alle esigenze degli altri, la capacità di assumere tutti i ruoli senza supponenza e inutile presunzione. San Benedetto ci aveva pensato: ergo cum aliquis suscipit nomen Abbatis, deve governare i discepoli con duplice dottrina e mostrare ciò che è buono e santo con i fatti ancora più che con le parole, (...) ai duri di cuori e ai più semplici indicherà col suo contegno i divini precetti. E poco più avanti si trova un'esplicitazione che ha un'origine evangelica, ma che è proponibile nel contesto di cui trattiamo: predicando agli altri, non sia trovato lui riprovevole. E cita Gesù: "qui in fratribus tuis oculo festucam videbas, in tuo trabem non vidisti?" Che è la ripresa del quesito: Tu che vedevi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, nel tuo non hai veduto la trave? Un manager che voglia proporsi come leader democratico partecipativo, soggetto che riscuota il consenso dei suoi e ne ottenga coesione di squadra dev'essere imparziale nell'erogazione di benefici immateriali – stima espressa e lodi – e benefici materiali. Un leader che si circonda di una corte dei miracoli scelta tra i soggetti più ambigui, trasformisti, palesemente leccapiedi, inefficienti e tutti dediti a compiacere il capo, questi dunque è un leader di sicuro insuccesso. Cosa risulta invece adeguato? Lo dice ancora la Regula: (L'Abate) non faccia differenza di persone nel monastero. Nessuno sia amato da lui più di un altro. (...) Non anteponga il nobile a quello che si convertì da schiavo...(...) perché servi o liberi tutti siamo una stessa cosa in Cristo. (...) Quia non est personam acceptio apud Deum, non vi è distinzione di persona innanzi a Dio.

San Benedetto dunque fu un innovatore capace di valorizzare ciò che era presente e sperimentato sia all'interno della giovane chiesa cristiana sia all'interno della vasta cultura organizzativa di Roma. Si può anzi dire che la Regula sia una specie di felice sintesi tra i valori pragmatici della Roma, che pure si avviava alla dissoluzione, e i dogmi cristiani. Si pensi ad esempio che le parole contro la schiavitù proferite nel sesto secolo furono contraddette da una pratica di schiavitù che si è spinta vicinissima ai nostri tempi (i neri d'America si affrancarono formalmente solo XIX secolo) e nei fatti e in forma più o meno dissimulata ci sopravviverà addirittura! È sotto gli occhi di tutti la schiavitù occulta di bambini sfruttati in lavori deturpanti e umilianti e altre situazioni di schiavitù di fatto, anche alle nostre latitudini. Questo per rendere un altro merito al santo di Norcia.

Relazioni personali

Il manager che conduce l'operato dei suoi collaboratori deve sapere personalizzare le relazioni con essi, cercando di ottenere il meglio da ciascuno, e di rimuovere con interviste programmate le loro difficoltà di ordine psicologico e materiali. Anche in questo caso San Benedetto aveva detto la sua, in modo preciso e saggio: agli indisciplinati e irrequieti farà dure ammonizioni, supplicherà gli obbedienti, i docili e i pazienti, perché migliorino. Vogliamo che rimproveri e castighi i negligenti e i dispregiatori.

Quelli erano tempi nei quali esistevano ancora i possessori e portatori di qualità negative, i cattivi insomma nelle diverse gradazioni, qualità che oggi sono state annegate e sepolte sotto enciclopedie intere di carattere psicologista e sociologico con dichiarati intenti iustificazionismi ad oltranza. Ma questo è un altro tema. Per concludere invece il tema della relazione dell'Abate-manager con i suoi frati citiamo invece il precetto benedettino: argue, obsecra, increpa, ovvero: persuadi, riprendi, esorta. Ossia alternando, secondo l'opportunità, rigore e dolcezza, mostri l'affetto severo del maestro e quello tenero del padre.

Data l'importanza del tema, la personalizzazione delle relazioni, il santo estensore della Regola si dilunga in ulteriori esplicitazioni: ...sappia che si esige di più da quelli a cui fu più affidato. Sappia qual cosa ardua e difficile egli ha intrapreso col dirigere anime e adattarsi al carattere di molti. Tratti l'uno con la dolcezza, l'altro con le minacce, l'altro con la persuasione: si adatti e si conformi a tutti, secondo l'indole varia e la capacità di ciascuno, per non patire il danno dell'ovile che ha in custodia e anzi gioire dell'accrescimento del buon gregge. Per "buon gregge" il santo fondatore intendeva certamente il monastero nel suo complesso, le sue opere, il suo ruolo sociale, e, ovviamente, i suoi fraticelli.

Gestione delle risorse

Perché se la finalità prima, dichiarata era quella di convogliare le anime nella direzione voluta dal Signore Gesù, nondimeno molta attenzione veniva data – con ampia giustificazione – alla vita temporale, alla necessità di vivere facendo ricorso ai beni materiali: (l'Abate) non adduca a pretesto l'eventuale insufficienza delle sostanze, ricordi ciò che è scritto: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in più; e ancora: Non manca nulla a quelli che lo temono. La quale cosa è uno straordinario atto di fede, un apparente abbandonarsi senza riserve nelle mani della Provvidenza divina. Ma se si osserva meglio lo scritto si scopre che la provvidenza, il non mancare di nulla, interviene solo a certe condizioni: cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, dice il santo di Norcia, la qual cosa niente altro è se non il richiamo forte verso una gestione del monastero improntata a correttezza, giustizia e proiezione verso le finalità più alte.

Anche a volere giudicare da un punto di vista squisitamente laico, la prescrizione si trasforma in una conduzione ottimale delle risorse umane e materiali del monastero. Se a questo poi si aggiunge la certezza dell'Abate di perseguire la strada tracciata da Dio, allora si capisce come il movimento benedettino ebbe felice – non sempre facile – diffusione e affermazione in ogni angolo d'Europa e oltre. Altro richiamo esplicito alla buona conduzione di quegli antichi manager è la prescrizione: non manca nulla a quelli che temono Dio. Perché quelli che lo temono, ancora una volta, sono coloro i quali sono in buona fede impegnati a perseguire le finalità generali dell'ordine seguendone le regole. Quelle che ancora oggi sono proponibili, con una grande valenza di attualità, ai moderni dirigenti di azienda, ai manager che operano decidendo come utilizzare risorse finanziarie, strutturali e uomini.

La leadership

Oggi si afferma con convinzione che leader si diventa, non si nasce. Affermazione invero discussa e in palese contraddizione con la convinzione che per governare uomini e risorse occorra una predisposizione di intelligenza e di carattere, una predisposizione che si vorrebbe innata. In realtà questa visione è giustamente e sperimentalmente superata, ma questa non può essere affermata come una novità acquisita dagli studiosi della contemporaneità se ancora San Benedetto ne percepì la portata e affermò: Cos' il Pastore, (...) mentre bada ai fatti altrui (cum de alienis ratiociniis cavet), mentre cioè guarda ai difetti altrui, si preoccupa maggiormente dei propri, e mentre corregge gli altri con le sue ammonizioni, si emenda dai suoi difetti. Che è come dire appunto che leader si diventa.



Il decision making

In ultimo si prende in esame il momento cruciale in cui il capo di una comunità si trova di fronte ad una scelta, ad una decisione talvolta, come capita, anche di capitale importanza. Cosa fa il manager religioso o laico? Si ritira in solitudine in preghiera o in intensa riflessione e partorisce la scelta da comunicare alla comunità, al personale dell'azienda? Oppure, come farebbe oggi colui che si vuole definire come leader partecipativo democratico, prende consiglio riunendo in assemblea l'intera comunità o il gruppo più ristretto dei collaboratori? San Benedetto prescrive una formula articolata in due momenti che ancora una volta stupisce per il suo valore proponibile al presente. Ogni volta che in monastero si devono trattare cose d'importanza, l'abate raduni tutta la comunità ed espongono egli stesso di che si tratta. E udito il parere dei fratelli, consideri dentro di sé la cosa, e faccia quel che gli sembrerà più utile. Abbiamo detto di chiamare tutti a consiglio, perché spesso il Signore ispira al più giovane il partito migliore, - "quia saepe iuniori Dominus revelat quod melius est". Il Santo di Montecassino conosceva le risorse intellettive e la freschezza delle intuizioni, delle generazioni più giovani, e così non tralasciò di utilizzarle nelle fasi cruciali della vita dei suoi monasteri.

Ma non tutte le decisioni sono pesanti e decisive da rendere necessario il ricorso al consiglio di tutta la comunità: se si tratta di affari del monastero di minore importanza, ricorra semplicemente al consiglio degli anziani, come è scritto: consigliati in tutto ciò che fai e dopo non avrai a pentirtene.

In definitiva si può dire che la Regola di San Benedetto sia un miscela ben dosata e riuscita di scienza della conduzione aziendale, di aspirazione ad un'alta realizzazione spirituale e religiosa (la motivazione) e di buon senso. Quest'ultimo ingrediente, il buon senso, sempre presente nelle istituzioni religiose talvolta è anche presente nelle filosofie del management privato e ne ha determinato la buona riuscita e la durata, quasi mai purtroppo è stato presente, il buon senso si intende, nella pratica di gestione degli Enti Pubblici che perciò hanno troppo spesso prodotto mostruosità incomprensibili agli stessi operatori (figuriamoci ai cittadini utenti!), stretti e costretti come sono stati tra osservanza formale delle normative, e conseguente perdita delle finalità e dei risultati da raggiungere, e il disinteresse per strutture avvertite come non proprie e al cui destino si è rimasti indifferenti. In fondo se non si vogliono studiare i teorici della qualità totale e le loro traduzioni in pratica produttiva si ripensi agli Enti pubblici se non proprio come a dei monasteri, almeno come a delle famiglie. Di certo funzionerà meglio che nell'inglorioso passato della Pubblica Amministrazione italiana.

* Dirigente Scolastico del Liceo Scientifico Statale "E. Basile" Palermo

Un albero per Nicola

*Vorrei piantumare un albero
 In onore di un giusto tra i giusti
 nel cuore di un palazzo
 detto del poeta
 affinché possa accendere
 una scintilla di umanità
 attraverso la divulgazione
 e il suo esempio.
 Vorrei piantumare un albero
 Per Nicola
 un pero i cui copiosi fiori bianchi
 simbolo di felicità e gioia
 danzeranno nel vento
 celebrando
 la sua passione per l'accoglienza
 la sua generosità,
 la sua bontà, la sua umiltà
 il suo senso pieno della vita.
 Vorrei piantumare per Nicola
 Un albero dalle cui braccia
 penderanno come lucciole
 messaggi, poesie, frasi
 a lui dedicate,
 un albero
 tra i cui rami,
 dita intrecciate verso l'infinito,
 Il sole possa illuminare
 Il cerchio verde della speranza
 e rivestire di nuova luce il mondo.*

Mariza Rusignuolo



100
YEARS

CENTO ANNI DI CULTURA E BELLEZZA

MARISA DI SIMONE



Ci sono imprese che raccontano la storia di una città, ne custodiscono la memoria intessendo relazioni che superano il semplice rapporto azienda/cliente. Il 24 Novembre Confcommercio Palermo ha premiato le aziende storiche che vantano una presenza sul territorio da più di cento anni. Il premio, istituito dalla Confederazione italiana delle imprese nel 2018, aggiunge valore a quelle realtà della città che hanno saputo coniugare tradizione, qualità ed innovazione conservando la loro identità. La cerimonia di apertura è stata dedicata quest'anno a Nicola Farruggio, presidente di federalberghi Palermo che con le sue aziende ha contribuito allo sviluppo del tessuto economico e culturale della città. "Un momento di comunità il senso di questa cerimonia che include tanti momenti di vita e di commemorazione. Un momento forte che facciamo senza il nostro presidente" ha detto Patrizia Di Dio, presidente di Confcommercio Palermo "un amico, una persona speciale, piena di passione. Il tratto gentile accogliente dell'albergatore. Nato e morto in un albergo, a cui avremmo consegnato la targa dei cento anni". L'hotel Posta, storico albergo, racconta una storia centenaria fatta di sacrifici, impegno e passione riconosciuti con il premio "Negozi storici" e l'attestato ISNART "Marchio di ospitalità italiana". Un momento significativo ed emozionante, accompagnato da un minuto di religioso silenzio, in cui ciascuno ha dedicato un pensiero, una preghiera un ricordo a Nicola. Un minuto di raccoglimento interrotto dalle immagini di vita di un imprenditore dallo sguardo lungo e visionario, mentre le parole del sottofondo musicale "Gocce di memoria" hanno narrato Nicola tra lavoro e famiglia. "Non mi fa paura il lavoro, ma la gestione del dolore. Oggi noi siamo la terza generazione di una famiglia di albergatori, spero che i nostri figli siano la quarta" dichiara Rosa Di Stefano.



E trattenendo l'emozione dà voce ad una lettera del marito, forse la prefazione di un futuro libro a cui pensava il Presidente, per raccontare la storia dell'Hotel Posta. La cerimonia è stata arricchita dall'annuncio della prima edizione del premio "Nicola Farruggio" assegnato a Rosa Di Stefano per la dimora storica "Palazzo del Poeta". Un gioiello di arte e storia, dove la cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità restituiscono agli ospiti bellezza ed amore per il territorio. Gli assessori Forzinetti ed Anello hanno anche annunciato l'istituzione, insieme a Confcommercio Palermo, di una borsa di studio intitolata a Nicola Farruggio. Un'iniziativa che riconosce l'interesse e l'impegno di Nicola Farruggio per la formazione dei giovani, obiettivo prioritario per una città che vuole crescere in offerta turistica investendo in qualità. Tanti riconoscimenti ed iniziative continueranno a restituire la memoria di un imprenditore che ha amato la sua città, combattendo il degrado e l'incuria per restituire cultura, bellezza nel segno dell'accoglienza.



BOTTEGUCCIA A MISURA DI SOGNO

Antonella Vinciguerra



Pina guardò il negozio che non riusciva a sentire suo e fece un passo avanti guardandosi i piedi piccoli da bambina. Proprio davanti all'antico portone la cui insegna recitava "Camilleri e figli" si fermò e, per un attimo, sentì addosso gli occhi dei curiosi dietro le persiane.

"Accetterà l'eredità? Venderà tutto o riaprirà al pubblico?" "Siii, accetta e poi lascia tutto alle suore per sfregio chè la serpe che cova in petto per tanti anni, deve buttare il veleno ca sennò muore!" Le voci arrivavano come un brusio: sussurri, parole spezzate che si aggrovigliavano sovrastandosi a vicenda fino a riempire la testa confusa di Pina. Poi le mani infilarono la chiave nella toppa e, di colpo, il silenzio rombò assordante come se un'ombra avesse coperto il sole. Due colpi secchi liberarono le mandate ma la porta non si aprì come se dall'altro lato mille braccia spingessero per non farla entrare.

Rimase ferma un momento e poi girò la chiave da ambo i lati come aveva visto fare a suo padre, prima che ella compisse dodici anni, datosi che da quel compleanno in poi non ebbe più il permesso di entrare.

-Il negozio lo devo lasciare ai tuoi fratelli Vincenzo e Marcuzzu che mi sembrano più adatti al lavoro pesante.-

-Papà - lo aveva interrotto lei - ma tu spezie vendi e che è lavoro faticoso?-

-Lo vedi che non capisci? Sei fimmina e non hai, per natura, il senso degli affari. La fatica sta nella ricerca, nella scelta della spezia e nello stabilire il prezzo. Si pena pure quando devi accattare il contenitore per mantenere la merce e la buatta per l'esposizione. Poi ci sono i registri contabili, le tasse e mille pensieri che non è giusto che una fimmina abbia, chè già avete le preoccupazioni per figli e famiglia. -

Pina lo guardava con occhi d'addevea senza parlare anche perché lui, presa che era una decisione, non ci potevano né Dio né santi! E mentre u zi Nenè, sproloquiava sulle sorti di quelle mura, il gelato al pistacchio nel cono che ella aveva accettato per non dispiacere suo padre, si scioglieva formando gocce che scendevano su dorso e palmo della mano formando rigagnoli irregolari verdi e appiccicosi.

Suo padre tolse le mandate alla porta, spostò la chiave a destra e a sinistra e il portone si aprì docilissimo e senza rumore. Una volta dentro si accorse delle condizioni in cui versava la figlia e così la soccorse con un panno bagnato.

-Adesso va in bagno a sistemarti- Ordinò dolcemente - e la prossima volta ricordami che il gelato non ti piace.-

-Ma te lo dissi, papà; lo faccio sempre!-

-E' vero ma io la testa dura ho e siccome il gelato al pistacchio è la mia passione ma, come sai, non posso assaggiarlo per via della glicemia alta, costringo te a mangiarlo ma, con mia grande sfortuna, a te disgusta. Vabbè, e che ci devo fare?-

Pina, ferma nel suo paltò di fine manifattura, si lasciò abbracciare dal ricordo prima d'esser distratta dai raggi del sole che, insinuandosi tra le fessure delle persiane, trasformavano la polvere in oro.

Una musica riempì la sala grande come magia pura facendole battere il cuore.

“Ma il mio mistero è chiuso in te”...“Il nome mio nessun saprà...” Pina sospirò e poi aprì l'armadietto situato nel retrobottega e tolse il braccio al giradischi programmato ad azionarsi solo dopo l'ingresso del proprietario; giusto il tempo di togliere la giacca “Di fuori” per essere sostituita con quella di velluto “Da bottega” che faceva Chic.

-Povero papà!- Sussurrò lei ripensando a quanto ci tenesse a lasciare il suo prezioso negozio ai figli maschi, gli stessi che avevano scelto Paesi lontani dove vivere con mogli straniere.

Adesso che il padre era morto cosa sarebbe accaduto?

Certo, a lei sarebbe piaciuto tanto gestire da sola il commercio di spezie e quanto lo aveva sognato mentre da picciliddra ne sentiva il profumo nell'aria.

Ogni tanto, poi, seguiva di nascosto il padre nei magazzini con i tetti alti e guardava i commercianti che discutevano e si stringevano la mano, “che gli uomini d'onore una parola sola hanno”.

E così ella sospirava e sognava di diventar imprenditrice. Era certa che quel posto già magico sarebbe diventato speciale con un tocco femminile, aggiungendo due o tre tavolini e mettendo tende in velluto per poi ospitare signore eleganti accompagnate da mariti illuminati ai quali offrire tazze fumanti di the orientali mentre una musica leggera riempiva le stanze. Un sogno certo e se solo suo padre avesse avuto una mentalità più aperta avrebbe compreso che l'amore è fondamentale in quello che scegli di fare, altrimenti il sapore della vita avrà un retrogusto insipido di noia e sogni infranti.

Tuttavia, u zi Nenè aveva già deciso e a lei non rimase che guardare la putia da lontano, completare gli studi e lavorare negli uffici della Provincia, posto destinato a gente di un certo lignaggio.

Crebbe da sola in una casa silenziosa e fece tutto ciò che si erano aspettati da lei, anche dimenticare l'amore per il negozio.

Un giorno che l'acqua scendeva dal cielo come Dio comanda, suo padre la chiamò. Da quando era morta la madre, egli aveva disertato i divani preferendo la poltrona e la sera riposava su un lettino singolo sistemato nella stanza attigua alla camera padronale.

Non l'avrebbe confessato mai perché non era stato educato né a riconoscere né ad ammettere certi sentimenti, ma Pina sapeva che la morte della moglie aveva lasciato un solco profondo e così, per non sentirne la mancanza attraverso un posto vuoto, egli aveva “restretto gli spazi” affinché lo strappo della distanza si facesse sentire meno.

-Picciliddra, veni cà che ti devo dire una cosa.-

Ormai, lei aveva quarant'anni suonati ma, per lui, era ancora la sua “picciliddra”.

Pina posò il telecomando sul bracciolo del divano e gli si avvicinò.

Quando gli erano venute quelle occhiaie scure? Pensò.

-Papà, stai bene?- Chiese allora preoccupata.

-Bene sto! - Rispose lui contrariato anche perché, come diceva il medico di famiglia, “Ottima persona ma pessimo paziente, che se fosse per lui io potrei pure fare il veterinario e andare ad occuparmi delle vacche.”

-Dimmi, papà; che c'è?-

-Ho una certa età e da quando tua madre è andata via, io ho avuto tanto tempo per riflettere, per pensare.-

-Perché, la mamma te lo impediva?-





Continuava a scherzare lei per incrinare quel magone che le si era formato in gola e non voleva scendere.

Gli occhi dello zì Nenè si allargarono.

-Nga, non ti ricordi che quando parlava faceva per cento e non lasciava mai che altri esprimessero la propria opinione? Bonarmuzza era una donna eccezionale, dotata di un cervello sopraffino ma anche di un uso della parola veramente smisurato.-

Risero come non facevano da tanto.

-Papà ti ricordi di quando pensavi di avere la febbre e le chiedesti il termometro? -

-Siiii, ci trovavamo al mare a Saccagrande nella villa della zia Teresa e a un certo punto, mentre riposavo di pomeriggio mi sentii la fronte scottare e i brividi salivano e scendevano dalla mia schiena e allora la chiamai per chiederle se in quella casa ci fosse un termometro. Non mi fece parlare proprio come sempre e si creò una situazione paradossale; figurati che la zia Teresa si teneva la pancia per le risate. Ah, tua madre era una fimmina unica e sola.-

-Sì, papà.-

-Comunque, gioia mia, ti volevo dire che nella vita io non ho capito niente!-

-Papà.- Sbottò Pina che non lo aveva mai sentito parlare in questi termini.

In realtà nell'ultimo anno lo zì Nenè, che era sempre stato un uomo controllatissimo, sembrava essersi rilassato, come se avesse stipulato un nuovo contratto con la vita e adesso era diventato più morbido e, a tratti, addirittura simpatico.

-Ti senti bene? Ti vedo cambiato.-

-In peggio?-

-No, questo no, anzi! E' solo che non mi sembri tu e mi stai facendo preoccupare!-

-Gioia mia, ascoltami.- Un velo di malinconia coprì gli occhi dell'anziano. -Una volta tua madre mi disse che ero un albero con la corteccia dura e che tenevo i rami corti perché avevo paura che si piegassero. Issa aveva ragione. Le regole scandivano le mie giornate e tutto doveva essere come dicevo io come se il "disordine" fosse una malattia da tenere a distanza. Ma da quando tua madre se n'è andata, le regole mi sembrano inutili perdite di tempo che nascondono le bellezze della vita. Mi si sono incrinati i pensieri e a poco a poco mi sono accorto di cose che non avevo mai notato. I picciliddri che giocano con il pallone sgonfio per la strada, le loro risate senza senso che non finiscono mai e io, a poco a poco, ho imparato a sorridere con il cuore e ad apprezzare il mondo nella sua essenza senza avere paura di sentirmi libero ma ora, gioia mia, io non ho paura di niente e mi assumo la responsabilità delle minchiate che feci.-

-Che dici, papà?- Pina era stupefatta.

-Dico la verità! Che ti pare che non me ne sono mai accorto come ti brillavano gli occhi quando guardavi la putia? Ma niente feci, mai. Ora ti dico che il negozio è tuo e non come eredità alla mia morte, ma perché tu lo ami e te lo meriti. - Pina sentiva il cuore nelle orecchie.- Però non commettere l'errore di farlo diventare la mia tomba! Issu deve diventare una tua creatura e perciò lo devi modificare a piacimento ché io la mia vita me la sono fatta e ora passo il testimone all'unica figlia "Putiara".

Mi raccomando, non fare le stesse minchiate mie! Deve essere una "Botteguccia a misura di sogno"-

-Ancora, papà e che dici pure le parolacce ora?-

-E non ti preoccupare, che qualche parolaccia qua e là, può essere un condimento simpatico, una spezia, appunto.- Sorrise. Pina gli strinse la mano e il discorso si fermò lì.

A volte, gli uomini fortunati aprono porte nelle loro menti consentendo ai pensieri di entrare ed uscire di continuo; certo aumenta il rischio di sbagliare chè a parlare troppo si possono dire fissarie, ma nella vita di un imprenditore le opportunità si colgono e i rischi si corrono.

-Papà ma tu malato sei? Chiese Pina allarmata da tanto ardore.

-No, gioia mia. Io "prima"ero ammalato mentre adesso sono guarito e vedo le cose veramente importanti. Purtroppo, questo mio stato d'animo può essere compreso solo da chi è consapevole che la vita è un soffio e "a momenti ci siamo e a momenti non ci siamo più".

-Non capisco, papà.-

-Quando ero picciliddu camminavo scalzo e non perché non avessi scarpe che tua nonna me le comprava, ma i piedi si rifiutavano di restare imprigionati e si "spogliavano", per così dire. Poi tornavo a casa pieno di fango che per lavarmi nella vasca dovevano cambiare l'acqua due volte.-

-Come tutti i piccilidri, papà.-

-Appunto. La vita era scandita dal gioco, dalla pioggia, dai tramonti, da elementi semplici e basilari. Poi l'età arrivò e quella, aiutata dalle cinghiate di tuo nonno, mi fece credere nelle regole per ottenere una famiglia e un posto nella società. Pensavo che questo mi avrebbe fatto felice e invece successe il contrario.-

-In che senso?-

-Nel senso che più il negozio cresceva, la famiglia progrediva e tutti in paese mi rispettavano e più diventavo nervoso e il nervosismo, con il tempo, divenne infelicità. Di questa mia afflizione pagavate lo scotto tutti voi: tua madre perché aveva sposato un sognatore e si era ritrovata una grande camurria, i tuoi fratelli che sono cresciuti con il senso di colpa perché non hanno amato le mie passioni e tu che hai messo da parte i sogni solo perché eri fimmina.-

Pina, involontariamente, si irrigidì.

-Ragione hai, Pinuzza ad avercela con me.-

-Non ce l'ho con te, però...-

-Non ti preoccupare. Io ora vedo tutto chiaramente perché sono tornato picciliddu e voglio camminare di nuovo scalzo e sporcarmi con il fango che solo così potrò essere felice.

Fu così che zi Nenè, temuto e rispettato da tutto il paese, divenne amico di adrevi e animali randagi che raccoglieva qua e là facendo impazzire Pina.

Poi, un giorno, l'uomo guardò il grande olmo che si trovava nel giardino di casa e seguì un'idea non adatta alla sua età. Lo trovarono ai piedi dell'albero; pare avesse cercato di arrampicarsi e che fosse caduto dopo aver perso la presa rompendosi l'osso del collo.

Tutti pensarono che da anziani diventiamo scimuniti e che, quando non ci cammina più la caffettiera, sarebbe meglio legarci per la nostra stessa sicurezza, ma quando Pina gli vide i piedi nudi e sporchi di fango che sporgevano dai pantaloni di vigogna arrotolati fino al ginocchio, capì che quella era stata la sua ultima avventura in questo viaggio che si chiama vita. Gli chiuse gli occhi, baciò il suo sorriso e pianse il suo dolore.

Adesso stava guardando la sua eredità e ne inalava il profumo.

Accese il fornello nel retrobottega e mise l'acqua a bollire per il the.

Poi aprì le persiane. Davanti a lei una ragazza, intenta a sbirciare all'interno del negozio attraverso le alette abbassate, quasi si scontrò con Pina. Le guance le divennero porpora e gli occhi le brillarono di una luce in bilico tra la curiosità di sapere cosa stesse architettando la figlia del burbero zì Nenè e la mortificazione d'esser stata scoperta.

Pina Rimase a bocca aperta e non trovò nulla da dire chè quelli sono imbarazzi tipici di bambini trovati con le mani nella marmellata e non di signore con unghia pittate e rossetto sulle labbra.

-Oddio, mi scusi, volevo, volevo.-

Poi, la misteriosa ragazza si ricompose drizzando la schiena e allungò la mano per presentarsi che tanto di faccia tosta ne aveva per quattro.

-Giulietta Pensabene, piacere.-

Pina rimase allibita davanti a tanta sfacciataggine ma anzichè sentirsi disturbata, provò un formicolio all'altezza della nuca che le riempì il corpo e la mente di nuovo vigore. Tuttavia perse troppo tempo a rispondere e così Giulietta, evidentemente delusa e ancor più mortificata ritirò la mano stringendo i pugni, si lisciò il cappotto di lana verde che ancora profumava di nuovo e si girò per andar via decisa a dimenticare l'incidente.

-Una tazza di the?-

Le parole uscirono dalla bocca di Pina quasi senza passare dalle sinapsi ed esplosero nel silenzio della piazza desolata come giochi d'artificio. Giulietta girò lentamente la testa verso di lei mentre un rivolo di vento le scompigliava i capelli.

-Con piacere.- rispose allegra. - Ma non ora perché ho appuntamento con il mio fidanzato e lui, purtroppo, è un poco allergico ai ritardi.-

Per un attimo Pina notò un'ombra attraversarle lo sguardo.

-Oddio è già tardi. Scappo! Ci vediamo domani pomeriggio verso le quattro!-

Poi fuggì di corsa ridendo come una ragazzina.

-A domani.- disse piano Pina e poi gridando.- A proposito, io sono la signora...sono Pina!-

-Lo so.-

Furono le ultima parole di Giulietta prima di sparire dietro l'angolo facendo svolazzare i lembi del cappotto.

Ma cos'era accaduto? Si chiese Pina poggiando la schiena sulla tappezzeria del locale e cercando di contenere i battiti del cuore. Strano effetto fa l'interruzione della solitudine e proprio quando ella si era convinta che la gente non le piaceva e che erano finiti i tempi delle facili amicizie, si ritrovò a pensare che, forse, oltre alla putia, anche lei meritava d'essere "svecchiata".

E non era, forse, quello che le aveva fatto giurare u zì Nenè prima di morire? "Io la mia vita l'ho fatta e ora costruisci la tua a misura dei tuoi sogni, picciliddra e mi raccomando, vivi osando, con moderazione ma osando chè "chi non risica non rosica".

Pina spalancò le altre imposte facendo entrare il sole che rompeva le nuvole e si infilava di prepotenza nella vita degli uomini, portando con sé un'energia benevola che permeava i cuori degli uomini. Quante cose sarebbero cambiate da lì a poco ed ella era pronta ad accoglierle tutte, belle e brutte perchè si vive una volta sola e lei di tempo ne aveva già perso abbastanza.

LETTERATURA PASSE-PARTOUT DI SILVANA POLI L'INSEGNANTE DI LETTERACURA

Adelaide J. Pellitteri



La professoressa Poli, che ho avuto il piacere di intervistare in un'altra occasione, oltre ad essere un'insegnante, è una Tiktoker che nei suoi video racconta, analizza e spiega la letteratura italiana.

Un paio d'anni fa ha dato alle stampe un suo libro dal titolo Letteratura Passe-Partout. Lì mette nero su bianco il potere terapeutico dei grandi classici. Ciò mi ha portato a coniare per lei il mestiere di Insegnante di LetteraCura. Non sono pochi, infatti, sul libro, gli esempi dove la prof. (amata da studenti che prima di conoscerla avevano ben poca voglia di studiare, ancor meno la letteratura) dove si possono riconoscere le soluzioni ai comuni ed eterni problemi degli esseri umani, costretti ad affrontare sfide che appartengono a ogni ceto sociale ed epoca storica.

Poli sottolinea, tra l'altro, come da situazioni di profonda delusione, rancori, lutti importanti, possano scaturire grandi opere d'arte. È successo così a Dante che "pensando" a Beatrice ha creato La Divina Commedia, è accaduto a Petrarca che "grazie" alle sue pene d'amore ha scritto le più belle poesie dedicate a questo sentimento. E non solo, Pablo Picasso, ispirato dalla rabbia per il bombardamento che rase al suolo la città di Guernica, dipinse il grande quadro dall'omonimo titolo dove ha riversato tutto l'orrore provocato dalla guerra.

L'arte tutta, dunque, è la rappresentazione di sentimenti forti, esperienze che segnano nel profondo. La prof. (permettetemi di continuare ad usare il "vezzeggiativo" amato dagli studenti) analizza versi e paragrafi sottolineando le parole attraverso le quali emergono il travaglio e lo splendore dell'autore.

Saper gestire i propri sentimenti, dice in sintesi la Poli, è fondamentale per una vita degna di essere vissuta. Le nostre reazioni alle difficoltà faranno la differenza tra l'abisso (se ci si lascia schiacciare dagli eventi cedendo alla rabbia, alla vendetta ecc...), oppure all'elevazione (se si dà ascolto alla parte migliore di sé).

È noto come la scrittura anche in campo psicologico sia il modo migliore per liberarsi dalle angosce; e i diari che quasi tutti gli adolescenti hanno scritto negli anni dei primi dolori e delle prime incomprensioni, ne sono la conferma.

Poli sostiene che la letteratura offra una soluzione a tutti i problemi esistenziali. Forse sembrerà esagerata questa sua affermazione, ma ascoltare i suggerimenti e le spiegazioni che lei fa è di sicuro di grande aiuto.

Leggere i testi letterari, scrive sul suo libro, è un modo per confrontare il proprio dolore con chi quello stesso dolore lo ha già vissuto: l'autore nella sua opera ci racconta come ne è uscito, come si è salvato.

Mi soffermo su questa "idea" della Poli per sottolineare il fatto che nelle sue lezioni lei predilige l'analisi di testi che hanno, in qualche modo, un lieto fine. Lei che ha a cuore il benessere dell'essere umano, è un'educatrice, una vera coach del buon vivere.

La sua scrittura è scorrevole, i suoi concetti chiari, affascinanti i nessi letterari resi esempi concreti.

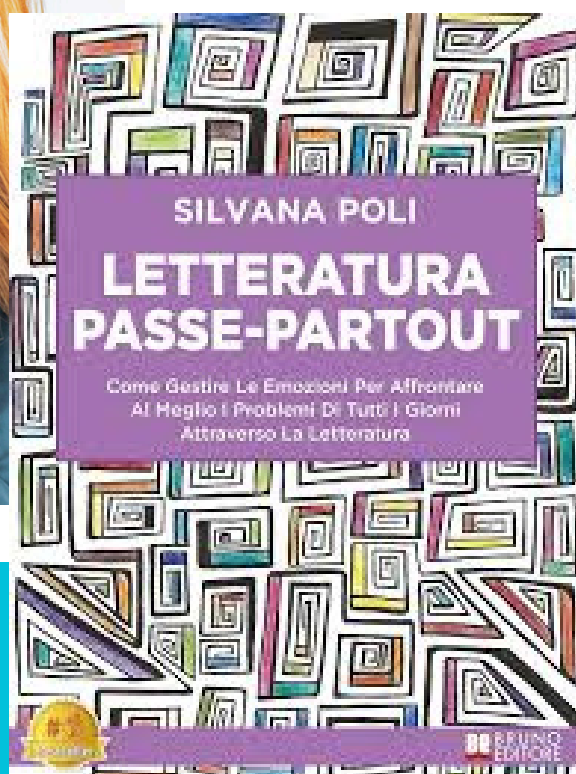
In conclusione: "Letteratura Passe-Partout" è un testo che valorizza la dimensione umana e affettiva del sapere, puntando alla formazione di individui più consapevoli e resilienti.

Aggiungiamo in calce che è di recente uscito il suo nuovo libro dal titolo Letteratura quotidiana.

Noi speriamo di leggerlo presto.



Silvana Poli





IMPRENDITORIA A TEATRO

MARISA DI SIMONE

Uomo di mondo, Goldoni era affascinato dal teatro della vita. Il suo sogno? Trasformare lo spazio scenico in un grande libro in cui ricomporre un mosaico di caratteri, come degli specchi che rimandano alle nostre vite tra riflessioni e risate. Il teatro doveva raccontare persone reali con i loro pregi, difetti, fragilità.

L'impegno, il sacrificio Goldoni lo conosceva bene, si era dato da fare per realizzare il suo progetto, nonostante ristrettezze economiche e debiti. Un teatro rinnovato, capace di rappresentare quell'umanità che grazie al duro lavoro si era fatta da sé e che probabilmente lo riconduceva al suo percorso di formazione.

Un'etica nuova? O piuttosto il ritorno a quella ricchezza virtuosamente guadagnata con impegno sacrificio e buon uso della ragione? La borghesia nascente che fa impresa, si contrappone ad una nobiltà che ha smarrito il senso di sé e della comunità, scivolando in forme di parassitismo nutrite di vizi e maldicenze. Il lavoro allora, nelle commedie di Goldoni, diventa una delle chiavi del mondo, l'operosità come responsabilità verso noi stessi e verso gli altri, sinonimo di crescita civile e morale. Nelle sue memorie, rifacendosi alla commedia "La Bancarotta", Goldoni scrive che trattare della gestione degli affari gli sembra utile "ponendo in vista la mala condotta di coloro che si abbandonano alle dissolutezze, e vi perdono dietro le facoltà ed il credito; e le male arti degl'impostori, che fanno gravissimo torto al ceto rispettabile de' Mercadanti, che sono il profitto ed il decoro delle nazioni". È la credibilità, la reputazione di una categoria, di un'azienda (nel caso riportato dal nostro commediografo i mercanti), ad essere oggetto di riflessione. Quell'immagine, quella percezione che la comunità si è fatta nel tempo. Crearla richiede impegno, sacrifici, comportamenti etici. Nella sua esperienza Goldoni notava, "che tutti quelli che si ritiravano dal commercio, o fuggissero o si lasciassero arrestare, non dovevano la loro rovina che all'ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta" [...] "Un fallito di mala fede è un delinquente, che abusando della fiducia del pubblico, disonora sé stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i privati, ed offende generalmente il commercio" distruggendone la reputazione.



Carlo Goldoni

Lo sa bene Ridolfo, protagonista della Bottega del caffè, uomo di garbo, servizievole ed officioso, come lo definisce il nostro veneziano. Trappola, il suo garzone, è il suo opposto. Propone al suo padrone di aprire la bottega più tardi per avere la possibilità di dormire un'ora in più, di guadagnare truffando i clienti, mettendo a rischio quella fiducia che Ridolfo ha costruito nel tempo. Nella logica dell'hinc et nunc, per il garzone non è un buon affare tostare il caffè per farne una caffettiera di fresco, sarebbe più conveniente mettere gli avanzi del giorno prima. Ma il saggio imprenditore sa bene che la sua bottega deve essere gestita con civiltà, con proprietà "perché tante volte dipende il credito di una bottega dalla buona maniera di quei che servono"

Ridolfo fa buon uso della ragione a cui fa corrispondere un uso accorto del linguaggio che accoglie, media, include, senza prevaricare ed offendere.

Oggi le chiameremo soft skills, allora come adesso, hanno in comune la comunicazione, le relazioni, la gestione del tempo, il carico di lavoro, la risoluzione dei problemi. Qualità che non mancano a Mirandolina, una donna intraprendente, coraggiosa che gestisce la sua locanda con grande abilità salvaguardandone l'immagine. La modernità di Goldoni è senza tempo, il suo invito a riflettere su comportamenti etici che costruiscono benessere sociale con impegno, responsabilità, ed uso accorto della comunicazione sono un valore che ci appartiene e ci riguarda, al di là delle categorie temporali.

1. Carlo Goldoni, Memorie, Ed. Kindle, Amazon, 2016
- 2 Op. Cit.
- 3 Carlo Goldoni, La bottega del caffè, Bur classici, 1984



A Nicola e Rosa

*Strappato all'eternità dell'amore
tra voci strozzate in un mattino autunnale,
tra le lacrime e le carezze dei tuoi cari,
hai portato via con te onde sugli scogli di un
mare, la cui armonia arcana rimane silente.
Continuerai a camminare vestendo i tuoi
occhi di finestre di cielo,
sull'isola che hai aperto a nuovi orizzonti.
Germoglieranno i semi
che hai piantato come glicine in primavera.
Allora potrai di nuovo assaporare l'odore di
petali di rose e capirai
che la più rigogliosa
come l'alloro e l'edera, non ti ha mai
abbandonato,
poichè i tuoi sogni, sono anche i suoi,
e oggi anche i nostri.*

Eugenia Storti

“ESPERIENZA DELL’INVISIBILE” DI ANGELICA CAMASSA

LA RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Lo scrittore napoletano Giuseppe Montesano, nel suo romanzo “Tre modi per non morire” afferma che Baudelaire, Dante, gli antichi Greci hanno messo in pratica l’arte di non morire e ci hanno insegnato a cercare la vita, attraverso la poesia. Con il verbo “poiein”, in particolare, i Greci designavano il potere straripante dell’immaginazione e della parola. Sembra che Angelica Camassa abbia fatto sua la lezione di tali poeti e, trasferendo nella sua silloge dal titolo “Esperienza dell’invisibile” sensazioni ed emozioni dall’invisibile al visibile, attraverso la parola poetica, ha dato voce alla bellezza del creato, alle città, ai paesaggi che hanno attraversato la sua vita, agli affetti familiari e alle amicizie ma ha anche esorcizzato il dolore, la malinconia, l’assenza.

Se dovessi definire la poesia di Angelica Camassa la definirei “Vita di una donna”. Le sue liriche, infatti, si snodano attraverso coordinate spazio-temporali che scandiscono le fasi della sua vita. La parola – chiave che fa da trait d’union a tutte le tematiche che l’autrice affronta è il trascorrere del tempo, quel “tempus rapax” senecano che cambia uomini, luoghi, affetti e rende l’uomo, nel suo cammino di vita, sempre più solo. Con una prorompente narrazione emotiva l’autrice, nella prima parte della silloge dal titolo “Lo spazio del tempo”, affronta tra gli altri, il tema della vita familiare. Sembra risuonare nella trama dei suoi versi la stessa nostalgia struggente con cui lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, affronta l’argomento nella lirica “Perderai molte persone”. Alla intensa vita familiare, al vociio e al brulichio di un tempo, al risveglio al mattino dei figli per affrettarsi ad andare a scuola, alle loro risate, si è sostituito adesso nella casa, con la loro realizzazione professionale ed affettiva e con il conseguente loro distacco, un assordante silenzio “**l’altro suono / della parola**” e il suo sguardo si posa con nostalgia “**Al grembiule di scuola/ nero/ col fiocco bianco/che non si usa più,** solitario testimone di un tempo felice. E allora all’autrice non resta che inseguire con la memoria, sull’onda dei ricordi, “frammenti” del passato e incontrare” nello spazio della poesia”, persone”, **volti tornati giovani / accanto a [lei]**, appartenenti a momenti che non torneranno più e a luoghi a lei cari. In molte liriche, inoltre, l’autrice si ripiega su sé stessa e, scandagliando il suo animo, si interroga affannosamente sul senso della vita “ **... cerco corde resistenti / per scalare difficili / montagne di senso**”.



Con il trascorrere del tempo, con il profilarsi di un'età più matura e consapevole, corre parallelo in lei il bisogno d'infinito, di spiritualità. Molte liriche trasmettono questa tensione verso l'infinito ed emerge quel senso del mistero che connota le filosofie di Kant e Fichte ma anche molte pagine letterarie da S. Agostino a Leopardi. All'energia di un tempo si è sostituita adesso una lentezza di passi sorretta da un bastoncino "che trema sulla strada" ma che, lungi dal costituire un limite, "disegna cerchi attorno a spazi di costellazioni, cercando l'incontro fonico, incessante, del respiro originario" e l'autrice, ricalcando un'espressione tratta dal romanzo "Il fuco non muore" di Salvatore Nocera Bracco, sembra quasi estaticamente "morire d'infinito". Ecco allora i versi pregnanti di significato in cui lei cerca il riflesso dell'altrove "Nei colori del tempo, nello spazio rimasto dove resiste la vita della foglia, il latte della madre". Ma cosa c'è oltre? Angelica si dà una risposta nella lirica in cui imbastisce un dialogo immaginario tra un Tu ed un lo, tra lei e Dio a cui confida che a trattenerla ai limiti dell'esistenza è "la grande bellezza del creato" in cui si riflette quell'oltre a cui aspira. E il lessema bellezza torna tante volte nelle sue liriche avvolte da una duplice bellezza, bellezza della parola che si fa arte, arte della poesia, poesia pura che trasforma per incanto suggestioni impalpabili e invisibili trasportandole nella realtà visibile con la passione per la parola poetica. Quest'ultima diventa nei suoi versi, a tratti ermetica, scenografica, polisemica, vibrante. La sua è, di fatto, una poesia iconografica in cui luoghi e persone sono talmente ben descritti da sembrare tangibili (...lo non so se l'inferno riuscirà a fermare tutta la bellezza, quello spazio di bellezza che tiene insieme i passi degli uomini).

Costellano i suoi versi immagini di città e paesaggi che sono paesaggi dell'anima che hanno attraversato la sua vita. Ed ecco la sua "Drepanum" e ancora Trabia e Modica, e Palermo, ed Edimburgo e Vienna, solo per citarne alcune, città che l'hanno fatta sentire ... parte / di ogni parte/di ogni terra del mondo e in cui sembrano echeggiare certi paesaggi romantici del pittore tedesco David Friedric in cui i personaggi sono dipinti di spalle di fronte al paesaggio e sembrano abbracciarlo quasi a voler fermare il tempo, proprio come Angelica vorrebbe "abbracciare il tempo" per fermarlo. Con i paesaggi torna costante la presenza del mare, presenza reale della sua " Drepanum" e, a tratti inquietante e metaforica, che rappresenta l'illimito dello spazio, da leggere in chiave psico-analitica come ritorno al ventre materno. Quel mare in cui il padre si immergeva come "amante felice" e a cui sembra tornare negli ultimi istanti della sua vita per placare il suo respiro affannoso. Domina tutte le liriche, nei cui versi si impigliano riflessioni, pensieri, idee, una grande vibrazione narrativa ed un senso di solitudine esistenziale che si verticalizza con uno sguardo sempre proteso all'oltre.



HOTEL JOLI • GALLERIA SALA NOVECENTO, PALERMO, 24.10.2024

La parola allora, non riesce più a formalizzare il pensiero e la solitudine stringe i suoi "fianchi immobili" e lo sguardo /non riesce più a colorare il giorno . Ma il testo non è solo un'analisi introspettiva di sé, è un'accurata disamina di tematiche che oscillano dalla ricerca del divino, alla celebrazione della giornata della memoria e della giornata della poesia, alla dolorosa esperienza del coronavirus, al tema della morte . Quest'ultima è affrontata nella seconda sezione del testo intitolata "affetti/ incontri" e la parola poetica ancora una volta trae dall'invisibile persone amate ,la madre, il padre, il nonno, la zia, le amiche Giulia e Maria Aurelia "scivolote via" lasciando in lei un vuoto incolmabile e ancora il caro amico Nicola Romano che ha fatto appena in tempo a suggerirle il titolo della silloge e con il quale l'incontro desiderato potrà avvenire solo "nell'incanto fonico/ della poesia". Tutte le tematiche sono affrontate con grazia e leggerezza e concorrono a creare atmosfere sospese e filigrane chiaroscurali ricche di suggestioni con un linguaggio che esprime efficacemente il tema dell'esistenza come autoprogetto del sé , come ricerca di senso ,anche all'interno della quotidianità. Leggendo le poesie della silloge sembra immergersi in certe immagini Wendersiane raffinate ed essenziali, frutto di una sensibilità non comune e di una storia di passioni multiple, per la vita, per la famiglia, per i paesaggi, per le città, per la natura e la bellezza in genere. Tutte le liriche hanno la parvenza di un canto polifonico dall'icastica architettura emotiva – spirituale in cui, il ricorso alla figura retorica dell'anafora, dell'enjambement, del climax ascendente, conferiscono ritmo e musicalità ai versi con scelte lessicali culte, inframezzate da lessemi latini e con la scelta di connotare maggiormente la parola isolandola nel verso.

La lettura di queste liriche tout court, per il messaggio introspettivo, sociologico, antropologico che contengono, è un'esperienza di grande spessore umano e culturale tramite la parola poetica appena sussurrata ma che penetra nell'animo inducendo il lettore a considerazioni e riflessioni profonde sul senso e il significato dell'esistenza e "a ringraziare in silenzio/ il nastro del tempo/ caduto/ da una cometa sconosciuta ". Il messaggio dominante è quello che con l'avanzare dell'età , con il trascorrere del tempo, con il declino delle energie fisiche, le passioni, i sogni, i desideri continuano a vivere. Illuminanti le parole latine tratte dalla lirica dal titolo "Domenica" che interpretano, a mio parere, paradigmaticamente, un suo desiderio celato in quel " Noli me tangere" ossia non toccarmi dolore, malinconia, solitudine ma possa la poesia schiudermi all'armonia, alla bellezza, alla condivisione, all'equilibrio psico - fisico e al dono della vita.

Sp



Angelica Camassa

Esperienza dell'invisibile

ScE
Spazio Cultura e Educazione



RINASCITA

INEDITO, TRATTO DA "L'EPILOGO - TRI MATRI"

Vincenzo Muscarella



A ridosso delle festività di Natale, costretti da un'opinione pubblica ancora scossa dalle idi di marzo, totalmente schierata nei confronti delle vittime, e dalla sicura condanna ad un risarcimento danni, nel tentativo di rifarsi un'immagine di generosità, in attesa di affrontare il giusto processo, i titolari della Shirtwaist Kings iniziarono a far pervenire e a consegnare delle sostanziose buste intestate: cinquecento dollari alla famiglia per ogni vittima.

Non era una grande somma né avrebbe mai potuto alleviare il dolore dell'inconsolabile perdita, ma di certo quei cinquecento scudi, di cui si sentiva parlare, avrebbero potuto rappresentare un notevole aiuto per superare i tanti momenti di difficoltà che la quasi totalità delle famiglie si trovavano giornalmente ad affrontare; per altre ancora invece poteva anche significare la speranza di dare una svolta alla propria prospettiva di emigrati.

Anche i Tirrito ricevettero la visita dei messi della Shirtwaist Kings; Ntunina aveva saputo dell'indennizzo e li attendeva da giorni con giustificata trepidazione, ma quando nella tarda mattinata se li vide davanti, oltre alla plausibile emozione, la sorpresa fu tanta.

In un italiano stentato, quello che sembrava il capo, tronfio e solenne chiese di Rosie Tirrito, e a Ntunina - sempre scortata da Pippinedda attaccata alla gonna- che si presentò come la madre, dopo aver spiegato il motivo della sua presenza, con un'aria di benefattore, porse una busta intestata alla figlia; poi ancora più impettito, estraendone un'altra dalla borsa portadocumenti che teneva sotto il braccio chiese anche di Frances Tirrito.

La stentata sorpresa se pur triste si colse subito sul volto di Ntunina che frastornata biascicando richiamò la figlia che indifferente era intenta ad armeggiare in cucina; con parole altrettanto formali, ma con un sorriso anche se solo accennato il messo guardò Francesca del tutto stranita e le consegnò la busta che teneva in mano.

Ancora altre parole di circostanza e i due messi si congedarono; madre e figlia fissandosi in faccia stupite si ritrovarono insieme a guardare le buste, Francesca avrebbe voluto aprirla subito, ma Ntunina dopo essersela fatta dare l'unì alla sua e disse di attendere il padre e il fratello.

Pippuzzu e Mimmuzzu rincararono alla solita ora; Ntunina attese solo che il marito finisse di darsi una pulita e invitandolo a sedersi gli riferì della visita dei due messi, poi attendendo che la famiglia si trovasse tutta attorno al tavolo prese le buste e gliele consegnò.

Con altrettanto spontaneo riguardo, Pippuzzu dopo averle girate tra le dita le restituì una alla moglie e l'altra alla figlia chiedendo loro ad aprirle: se per i cinquecento scudi per Rosie ne erano a conoscenza e se l'aspettavano, lo stupore fu tanto quando in quella intestata a Francesca ne ritrovarono altrettanti.

Banconote da cinque, da dieci, da venti e da cinquanta: ne contarono e ricontarono fino a mille dollari.

Ntunina tremante continuava a rigirare tra le mani quella piccola fortuna; Pippuzzu fissava tutti quegli scudi e immaginava quanta terra avrebbe potuto comprare nel suo paese – sarebbe diventato un burgisi – Dominic sognava un matrimonio di gran lusso magari con un trattenimento da Delmonico's, Francesca ad una gran bella dote, Pippinedda invece sorrideva rapita solo dalla curiosità per quei visi stranamente felici.

Ntunina tratteneva a stento le lacrime, in quei soldi lesse il sacrificio della vita perduta di Rosina, ma nel contempo nel buio del dolore che si riaffacciò intravide il bagliore di una rinascita, la possibilità di cambiare vita, cogliere l'opportunità.

Lo spezzatino di patate con le uova si raffreddò, ma lo avrebbero ricordato di un gusto particolare.

Nei giorni a venire Ntunina tenne a freno gli insistenti desideri del figlio e della figlia; con Pippuzzu di tutti quei soldi ne parlarono ripetutamente e ogni volta la tentazione del ritorno al paese natio con quella fortuna in tasca si affacciava con più insistenza, ma alla fine in completa sintonia convenivano che la Merica era ormai la loro nuova terra, la Merica era la terra dov'era seppellita la loro figlia e lì sarebbero rimasti.

Convennero che non potevano lasciarsi sfuggire quell'occasione: quei soldi dovevano essere tutti utilizzati per tentare di cambiare il corso di una vita che da più di un lustro continuava a barcamenarsi tra la povertà e la mera sopravvivenza.

Nelle pieghe delle discussioni tra marito e moglie, su qualche idea o su possibili opportunità, Ntunina finiva sempre per fare riferimento a un piccolo store di frutta e verdura ubicato vicino a quello di Giuvanninu Librinu, dove sovente si fermava quando si recava dall'usuraio a scontare la rata del gravoso debito, e si inebriava di quegli odori che le rammentavano gli alberi da frutta du Pizzu a Vardia, dei consigli di don Ciccu Ciccarruni e degli innumerevoli innesti fatti insieme, vagheggiando pure di quanto le sarebbe piaciuto lavorare tra quei banchetti e a prendersi cura di quei prodotti, magari un giorno proprio quegli stessi della terra natia.

Nelle volte in cui si era intrattenuta a parlare familiarizzando con i due proprietari – due anziani coniugi –, Ntunina in un sussurrato scambio di opinioni aveva appurato come con quel negozio di alimentari se pur piccolo erano riusciti a vivere bene, ma anche, ormai stanchi di Mierica, accarezzavano l'idea di cederlo e tornarsene al paese natio per godersi i picciuli con una meritata e prospera pensione; si ripromise di fare loro visita, nella speranza che fossero ancora lì.

Scelsero una domenica mattina, a Novaiorca gli store non chiudevano mai; Ntunina e Pippuzzu accompagnati dalle due figlie risalirono a piedi la Catherine Street e poi la Bowery: sfavillanti e piene di oggetti, le vetrine del centro in attesa del Natale si vestivano dei colori della festa ed era un gran bel vedere e un bel sognare.

Con gli occhi sgranati per la meraviglia di cotanto sfarzo in più occasioni si soffermarono; si sarebbero potuti permettere qualche capriccio, ma sollecitando le due figlie che più di loro si attardavano col naso appiccicato sui vetri, si affrettarono.

All'altezza di Hester Street stornarono per poi svoltare sulla Elizabeth decisi a raggiungere il 125 prima della chiusura mattutina; l'insegna "Alimentari Store" perfetta fusione tra passato e presente indicò che erano arrivati.

Placido Consiglio, seduto al bancone vicino alla cassa, come sempre imponente atteggiandosi a padrone, mentre Fulippina, la moglie, invece con un sacchetto di carta in mano stava in piedi accanto ad una cliente che rigirandosele nelle mani sceglieva quelle più grosse da una cesta di mele; alla vista dei nuovi clienti si girò e benché vestita di nero e che non la vedesse da tempo, la riconobbe subito e accennando un movimento con la testa per un saluto a Pippuzzu e un sorriso alle due figlie che se ne stavano compite, come sorpresa la chiamò per nome:

“Ntunina! Ntunina Tirritu, chi ccì fai ccà?”

Quasi arrossendo, con voce sommessa e dispiaciuta, riflettendo sulla tragica motivazione del vestito nero:

“Sappimu di la disgrazia, ni dispiaciù pi la to figghiola”.

Poi cambiando tono e discorso:

“Aviti bbisuognu di frutta o di pasta?”

Chiamata per nome, Ntunina, malgrado fosse accompagnata dal marito, non poté esimersi dall'essere lei a rispondere; con tutta la deferenza dovuta nei confronti di un uomo e di una donna entrambi prossimi alla sessantina, non prima di avere atteso che donna Fulippina terminasse di servire la cliente, scandendo le parole per l'emozione andò subito al dunque:

“Don Placidinu, donna Fulippina, vinnimu pi nautru mutivu; sappimu ca vuliti vinniri sta putia”.

Marito e moglie si guardarono e sorrisero, poi con ironia Placidinu:

“E vuatri dui, chi vuliti?”

Pippuzzu serio, di rimando:

“Na vulissimu accattari”.

L'inaspettata e beneaccetta proposta dei Tirrito fece da acceleratore, i Consiglio si guardarono e annuirono; però la risposta, più che ovvia, fu che ci dovevano pensare.

Fu solo impacciata finzione, Placidinu e Fulippina non potevano lasciarsi sfuggire l'occasione, oltretutto, avendo saputo dell'indennizzo, avevano avvertito l'odore dei dollari sull'unghia, e a Ntunina sembrò di sentire il loro annusare.

Da parte dei due proprietari, più che la disponibilità intuì la decisione ormai presa di cedere l'attività, così con la fondata speranza e la furbesca intenzione di addolcire le pretese, alla contrattazione di un paio di giorni dopo, Ntunina pensò bene di presentarsi con tutta la famiglia.

Tra considerazioni retoriche sui difficili tempi, ammiccamenti di comprensione conditi da continui riferimenti alla terra di provenienza, Ntunina seppe conquistare un pezzo di cuore di Fulippina ed essere più che convincente, strappando alla fine un accordo e un prezzo insperato: dei mille dollari gliene sarebbe avanzato un discreto gruzzolo sufficiente per apportare i necessari e già immaginati cambiamenti. “Scupa nuova scrusciu nuovu”.

A dare la piena disponibilità dello store agli acquirenti, i Consiglio si presero un po' più tempo del previsto; prima della firma e della consegna vollero concretare la vendita anche dei molteplici quartini che col tempo erano riusciti a comperare.

La sola consegna delle chiavi dello Store sembrò donare una nuova e insperata energia ai Tirrito che non persero un solo giorno e tutti insieme in una azione ben coordinata dal capo famiglia, diedero inizio ai lavori di ristrutturazione del locale, abbattendo pareti e rendendolo più spazioso e accogliente, cambiando anche i colori delle pareti e sostituendo tutti gli scaffali e i banconi ormai vecchi e logori, incrostati di unto e di vecchio.

Ma i cambiamenti più evidenti, sotto l'incessante azione del sempre estroso entusiasmo di Ntunina, si evidenziarono all'esterno con una nuova e più vistosa e colorata insegna al neon, cambiando la scritta "Store" in "SuperStore" e – la trovata vincente – quella "Alimentari" in "I Migliori Prodotti Siciliani".

Non voleva e non poteva essere solamente un espediente meramente legato al commercio che aveva in testa, era stato principalmente il suo profondo legame alla terra e l'insanabile malinconia del ricordo di don Ciccu Ciccarruni e du Pizzu a Vardia a suggerirle l'idea; Ntunina in quei pochi anni vissuti nella nuova città aveva percepito che tra la gente di Little Italy oltre alla nostalgia il sentimento più dominante era il desiderio, che spesso si faceva spasmodico bisogno, di tornare periodicamente a gustare i veri e autentici sapori della terra lontana.

Per la gran parte degli emigrati, per lungo tempo e in generale, le abitudini alimentari non mutavano granché rispetto a quelli dei luoghi di origine, ma pur non volendo le contaminazioni erano pressoché inevitabili, così se pur lentamente con le pietanze diverse i gusti cambiavano e i vecchi sapori giorno dopo giorno divenivano flebili ricordi ma che prepotenti in particolari occasioni e ricorrenze conditi di mai sopita nostalgia affioravano a pretendere il sacrosanto soddisfacimento.

Gli inizi della nuova avventura di putiara furono non facili, ma le precauzioni di Pippuzzu nel non lasciare il vecchio lavoro insieme al figlio permisero ai Tirrito di superare le difficoltà legate prevalentemente alla caparbia di Ntunina di voler puntare sulla qualità dei prodotti da commerciare; tra i grossisti e gli importatori ben presto la sua meticolosità nello scegliere la frutta fresca più saporita, le migliori conserve, i formaggi più profumati e gustosi, gli insaccati dei salumifici più noti, divenne proverbiale.

Ntunina annusava e assaggiava ogni cosa che dovesse acquistare, il semplice virare allo stantio e il pur minimo cattivo sapore non sfuggivano al suo olfatto e al suo palato; gli anni trascorsi tra le messi dei campi, tra i frutteti dei giardini, tra le erbe aromatiche del sottobosco, tra lo sbocciare dei fiori, tra i rari profumi e i gravi lezzi della miseria avevano sviluppato oltre norma le sue capacità sensoriali.

Le bastava una semplice occhiata, un tocco lieve, soppesarli, avvicinarseli alle narici per distinguere la frutta più turgida e matura, le verdure più fresche, il formaggio più o meno stagionato, i prosciutti e i salami essiccati meglio, per non parlare della fragranza dell'olio di cui assaggiava ogni singola fornitura.



Inizialmente questa sua testarda ricerca del meglio le valse non pochi problemi con i fornitori, ma col tempo furono loro stessi ad avvalersi dei suoi sempre più affinati sistemi di valutare la qualità delle merci specie quelli che provenivano da oltre oceano.

Certo individuare i prodotti migliori e scartare quelli guasti o che sarebbero presto andati a male, era la parte più importante del suo lavoro, ma al di là del saltuario compenso in quegli attimi in cui le narici si irroravano delle variegiate zaffate, Ntunina si lasciava cullare lietamente dai ricordi e con la mente tornava alla sua valle.

I clienti prima pochi e isolati, giorno dopo giorno, col trascorrere delle settimane e dei mesi si fecero più numerosi e soddisfatti ma nel contempo più esigenti; se volevi “fari fiura” o gustare i veri e originali sapori della terra lasciata e mai scordata, il Superstore di Ntunina divenne la tappa obbligata insieme a quanti ogni tanto non si contentavano della mediocrità dei modesti consumi del quotidiano.

In un misto di soddisfazione e orgoglio la nuova attività scompigliò l’andamento della vita della famiglia Tirrito; nei primi tempi con enormi sacrifici erano state le sole donne a prendersene cura, ma con il progredire delle vendite e i conseguenti maggiori guadagni per Pippuzzu e Mimmuzzu fu del tutto conseguenziale lasciare il loro lavoro e dedicarsi completamente al Superstore.

Come in tutti i momenti importanti anche in quel decisivo bivio sulla strada miricana dei Tirrito la presenza e la operosità di Ntunina si rivelò determinante; le mattinate alterne ai mercati generali per gli acquisti, la cura del locale e la vendita con le due figlie, ogni tanto uno sguardo alla cassa a controllare i conti di Pippuzzu, infine i continui solleciti al figlio per le consegne a domicilio. Così come era iniziato tutto ruotava attorno a lei.

In un compiacimento crescente le condizioni economiche migliorarono notevolmente, ma l’impegno quotidiano e incessante un po’ per volta finì col cambiare e stravolgere lo stesso modo di vivere di Ntunina e dell’intera famiglia Tirrito che senza accorgersene si conformò al ritmo e alla frenesia della società metropolitana: job, home e scudi.

Non sarebbe durato a lungo; sebbene soddisfatta, chiusa tra quei quattro muri, tra quei palazzi non si sentiva felice, il richiamo della terra e la ricerca di più vasti orizzonti l’avrebbero condotta ad inseguire un altro sogno ancora, nel lontano e mitico Far West.



PAROLA DI... POETA!

MAURIZIO MURAGLIA



Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.

ILLUSIONE

UGO FOSCOLO (1778–1827)

Ultime lettere di Jacopo Ortis (1802)

15 Maggio 1798

“Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s’abbellisca a’ miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de’ zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano e i fiori si colorano sotto a’ miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia.

[...] Illusioni! grida il filosofo. – Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de’ baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell’uomo, e che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! Illusioni! ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza; e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.”

Il brano, estratto dall'epistolario giovanile di Ugo Foscolo intitolato "Ultime lettere di Jacopo Ortis", solo apparentemente contravviene all'intento di questa rubrica, che vuole occuparsi di poesia. Niente infatti appare più poetico di questa meditazione su un tema, quello delle illusioni, che caratterizza tutta l'opera foscoliana. Poetica è la cifra interiore di Ugo Foscolo, anche quando egli scrive in prosa. Qua Jacopo scrive all'amico Lorenzo Alderani e rievoca gli effetti del bacio di Teresa, il suo amore impossibile. Il passo si gioca sull'eterno contrasto tra sentimento e ragione, o se vogliamo tra immaginazione e realtà, che costituisce - a cavallo dei secoli XVIII e XIX - la dialettica tra spirito illuministico e spirito romantico.

Nell'anno in cui viene al mondo Giacomo Leopardi, Foscolo celebra il trionfo dei sensi e l'armonia con la natura. La compenetrazione tra soggetto e realtà sembra totale, e quel che prevale è la forza dell'immaginazione che non soltanto rende bello tutto ciò che circonda il poeta, ma rende "compassionevole" anche il suo stesso cuore, che si riconcilia con l'umanità. In quelle righe scompare il confine tra realtà e sogno, per effetto della forza irresistibile dell'amore, per quanto la realtà abbia già sentenziato che Teresa è destinata in matrimonio ad un altro.

È qui che compare il nostro tema. Il filosofo è colui che presidia le facoltà razionali, e di fronte alla ragione il sogno di Jacopo ha i caratteri dell'illusione. La sfida è aperta: sotto lo sguardo disincantato della ragione, ciò che dà il sapore all'esistenza non ha spessore di realtà, ma è soltanto un vano inseguire immagini prive di consistenza. L'amore, i sentimenti, gli stati di estasi, agli occhi dello sguardo razionale, hanno un carattere effimero. Beati gli antichi, esclama il poeta. Perché sono beati gli antichi? Perché era viva la loro fantasia. Nella fantasia gli antichi trovavano il Bello e il Vero, che pertanto sfuggivano al severo giudizio della ragione, capace di derubricare i frutti della fantasia a mere illusioni.

Ma Ortis/Foscolo rivendica per sé il diritto a vivere le illusioni attribuendo ad esse quasi un valore terapeutico, di rimedio al dolore e alla noia dell'esistenza. In altri termini, egli rivendica i diritti del cuore su quelli della ragione, giungendo ad affermare di voler strappare il cuore da se stesso nel momento in cui non volesse più "sentire". Insomma, il tema dell'illusione ci costringe ad assistere al perenne duello tra le due dimensioni costitutive dell'umano, quella del pensare e quella del sentire.



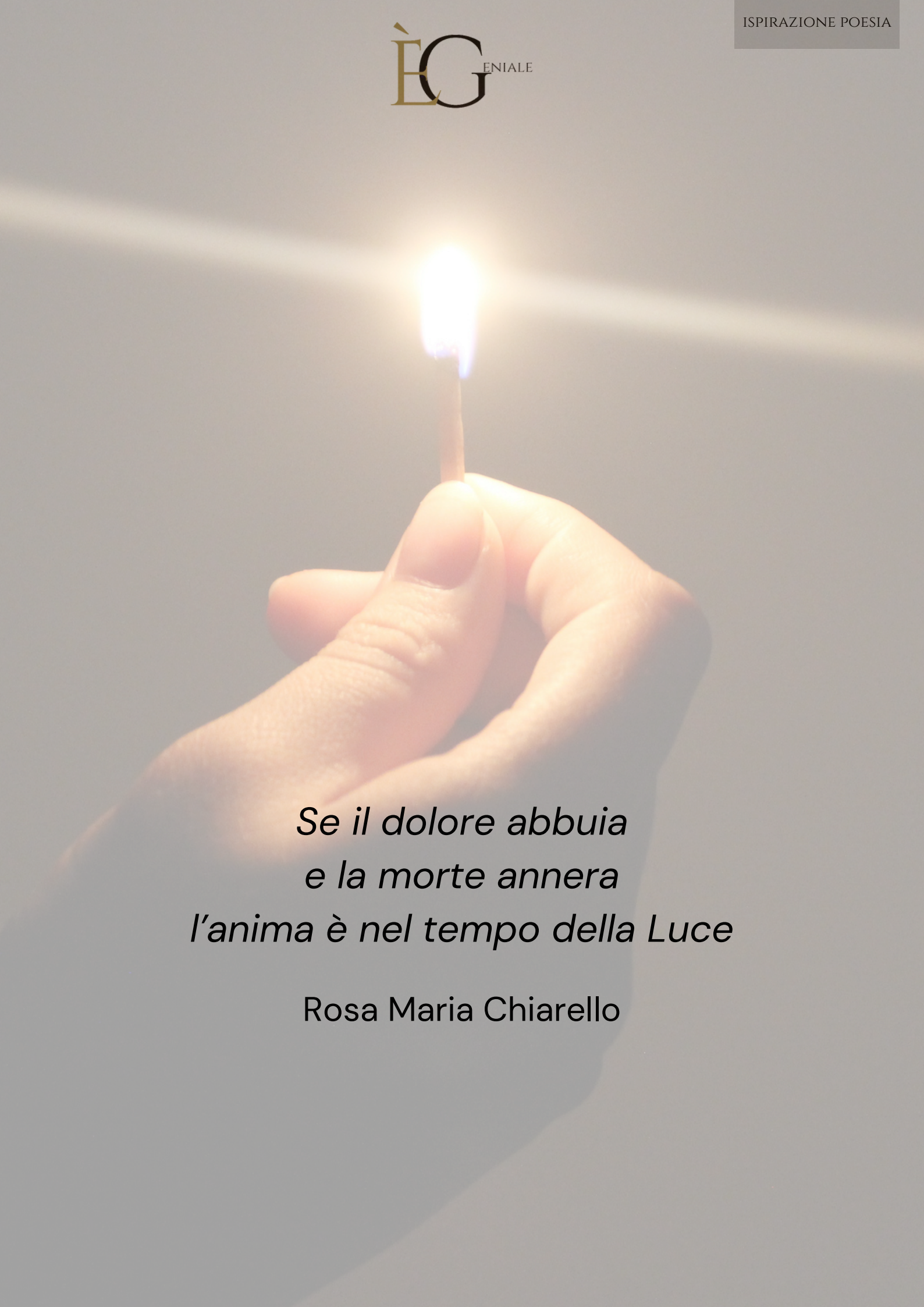
L'illusione, nella lettura foscoliana, finisce per essere sinonimo di vitalità e di positività. Cessa di essere una parola confinata nella sfera dell'inconsistente e dell'effimero per candidarsi a strutturare il senso di una vita in cui il sentire, l'immaginare ed il sognare hanno pieno diritto di cittadinanza. Difficile valutare quale eloquenza per il nostro tempo possa avere una simile prospettiva, se si pensa all'apatia e al cinismo che attraversano sovente le nostre più giovani generazioni, sature di informazioni e povere di ingenuità. Sì, infatti sembra proprio l'ingenuità ad essere stata espatriata da un tempo in cui tutto si sa, tutto si esperisce e di nulla ci si meraviglia.

Agli antichi Foscolo attribuiva l'ingenua felicità di immaginarsi degni de' baci delle immortali dive del cielo. La loro mente era attraversata da "idoli" che spesso non avevano riscontro nel reale, ma questo importava poco, e per tanti secoli il desiderio ha viaggiato sui binari dell'impossibile, perché tutto era distante, tutto si doveva attendere, tutto si doveva chiedere o sperare. E fino alla metà del secolo scorso le cose stavano così. Era forse il regno delle illusioni.

Il tempo del consumo, del possesso e della rapidità ha cambiato le carte in tavola e mandato in esilio le illusioni. I nostri giovani vivono di realtà, e sperimentano quanto la realtà abbia il potere di generare ansia e depressione, come ben vedeva Leopardi, che già due secoli or sono rilevava quanto crudele possa essere il richiamo al vero della ragione, che egli definiva nemica della natura. La sensazione che oggi si prova è che anche la natura, ovvero tutto ciò che attiene alla forza immaginativa primigenia dell'uomo, sia sparita dai radar, lasciando la scena esclusivamente ai fedeli servitori della ragione, ovvero il calcolo, la statistica, la graduatoria ed il monitoraggio.

Proprio per questo disincanto di realtà, la trincea dell'illusione rimane nelle poche oasi che la civiltà dei consumi ha lasciato: la realtà di plastica del virtuale, l'autorappresentazione sui social, un viaggio estivo, un aperitivo al tramonto, una festa tra amici, nei casi migliori. Anche lo shopping compulsivo ha ormai assunto la funzione di antidepressivo, in assenza di illusioni rigeneranti. Nei casi peggiori, per scacciare la dura sorveglianza della ragione, esaurita la scorta delle illusioni, occorre altro che sia alternativo alla ragione stessa, capace di spegnerla. E si sa cosa genera il sonno della ragione....





*Se il dolore abbuia
e la morte annera
l'anima è nel tempo della Luce*

Rosa Maria Chiarello

15/12/2024

#16

DICEMBRE

E il giorno irromperá ancora, con
la pienezza della luce.

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE